

Lire 150

LOTTA CONTINUA



Una grande giornata di lotta dei metalmeccanici, contro il governo, per il salario, per i prezzi ribassati, per l'occupazione. La forza operaia esce dalla fabbrica organizzata. Si fanno più frenetiche le manovre di Lama e colleghi per liquidare il contratto

Mirafiori e Rivalta: a migliaia gli operai escono dalle fabbriche in corteo

TORINO, 26 — Sciopero di tre ore in tutti i settori di Mirafiori: un corteo di 10 mila persone è uscito dalla fabbrica ed è andato in via Artom. 5.000 operai hanno percorso il quartiere, ricevendo intorno la solidarietà dei proletari, delle donne affacciate alle finestre delle case. E' stato un momento entusiasmante della lotta che in queste settimane cresce alla Fiat, sia perché ha rappresentato un momento di estensione della lotta e dei contenuti della piattaforma autonoma che dalla fabbrica ha cominciato a estendersi nei quartieri, sia perché è stato un salto in avanti nell'organizzazione autonoma degli operai e nella radicalizzazione dello scontro. Il numero dei partecipanti al corteo è la prima testimonianza di questo fatto, che è solo a fianco delle avanguardie, hanno sfilato, lanciando slogan nuovi operai, una nuova sinistra che in questo periodo sta crescendo nella fabbrica. E' la crescita e la partecipazione di questo nuovo settore signi-

Manghi (CISL): « Siamo contro i mostruosi servizi d'ordine». Boni (CGIL) non gradisce

MILANO, 26. — Lo sciopero è riuscito molto bene in tutte le fabbriche; in molte zone ronde operaie hanno convinto i pochi crumiri ad uscire. Come in tutta Italia oggi gli slogan più gridati nel corteo contro il governo sono: «Basta ai padroni di alzare i prezzi e contro lo scaglionamento degli aumenti salariali».

tre cortei sono partiti, da porta Venezia, da piazza Cadorna e da piazza Medaglie d'Oro con una

Trentin si innervosisce

NAPOLI, 26 — L'Italsider in testa seguita dai cardonisti e dalle fabbriche di Pozzuoli, la Sofer guidata dagli operai saldatori che stanno conducendo una dura lotta, e la Selenia per tutto il percorso lanciavano slogan sul salario contro l'aumento dei prezzi e per la cacciata del governo Moro, sul contratto, contro gli scaglionamenti. L'Alfa Sud insieme all'Aeritalia di Pomigliano era una delle più combattive: sono arrivati in piazza sotto il palco di

Trentin di corsa, urlando « vogliamo tutto e subito » e « almeno minimo di 50 mila lire ». La presenza degli operai dell'Alfa era impressionante per la durezza e la compattezza; era un corteo di circa 500 avanguardie. Le piccole e medie fabbriche hanno trovato in queste 4 ore di sciopero e in questa manifestazione, la forza per scendere in piazza e contarsi. Così la Sietle, la Fag di Casoria, la Repamsud e la Icom di Pozzuoli.

(Continua a pag. 6)

queste settimane cresce alla Fiat, sia perché ha rappresentato un momento di estensione della lotta e dei contenuti della piattaforma autonoma che dalla fabbrica ha cominciato a estendersi nei quartieri, sia perché è stato un salto in avanti nell'organizzazione autonoma degli operai e nella radicalizzazione del-

lo scontro. Il numero dei partecipanti al corteo è la prima testimonianza di questo fatto, ma non solo: a fianco delle avanguardie hanno sfilato, lanciando slogan nuovi, operai, una nuova sinistra che in questo periodo sta crescendo nella fabbrica. E' la crescita e la partecipazione di questo nuovo settore significativo di avanguardie operaie a far rappresentare nell'uscita dalla fabbrica di ieri un passo in avanti grosso, un salto qualitativo. Il corteo fuori era vivacissimo, gli operai non erano usciti dalla fabbrica a mani vuote! I tamburi scandivano gli slogan lanciati: «È ora, è ora, potere a chi lavora», era quello che più si sentiva gridare. Un cordone composto tutto da donne siglava la partecipazione crescente allo sciopero di settori tradizionalmente meno combattivi.

L'uscita all'esterno non ha rappresentato l'abbandono del terreno di fabbrica, così come era nelle speranze del sindacato: un terreno sul quale invece in queste settimane di lotta è cresciuta l'autonomia operaia.

I cortei dei settori hanno percorso e fatto pulizia nelle officine e prima di uscire si sono garantiti rispetto a possibili crumiraggi. In meccanica due, ad esem-

pio, gli operai hanno tentato di entrare in palazzina malgrado il boicottaggio di delegati del Pci. Alle

Torino, 26 febbraio: il corteo di Mirafiori.

Dentro le case solo le donne e i bambini

MESSINA, 26 — In una sola notte sono arrivate, dopo l'occupazione di domenica scorsa, altre 100 famiglie che hanno occupato quasi completamente tutte le undici palazzine. Sono venute da diversi quartieri di baraccati; la lotta si è estesa rapidamente e altre saranno le occupazioni di questi giorni.

Ad occupare sono solo le donne coi loro bambini. Questo è il risultato di una maggiore volontà di

lotta delle donne, di una coscienza maturata in anni di sofferenza, ma anche di lotte.

Hanno tutte chiaro che non torneranno più nelle baracche dove c'è umidità, topi, dove i loro bambini sono sempre malati.

Vogliono una casa e non vogliono più sentire altro: niente più elemosine, niente più carte e promesse, niente più lamiere per aggiustare le loro baracche.

Oggi le compagne e i compagni di Lotta Conti-

nua hanno fatto delle riunioni in ogni palazzo riportando le esperienze di Palermo, sottolineando la necessità dell'organizzazione e dell'unità. Così le donne e le compagne sono passate, palazzo per palazzo, a parlare con le altre donne per organizzare nel pomeriggio una riunione dove si formerà il comitato di lotta per la casa, che avrà il compito di organizzare l'occupazione, le manifestazioni, la propaganda negli altri quartieri.

LA DIREZIONE OPERAIA SUI CONTRATTI

La giornata di giovedì permette di misurare bene a che punto siamo con la lotta contrattuale. Essa segna, nonostante le divisioni volute dalla gestione sindacale, un nuovo passo in avanti della mobilitazione operaia, e conferma che gli operai s'impadroniscono rapidamente della lotta per il contratto per mettere in campo la propria forza e la propria unità, e per creare le condizioni per riproporre e praticare i propri obiettivi. Al tempo stesso, a mano che prende forza la faccia operaia della lotta contrattuale, si fa più convulsa e frettolosa la manovra confederale guidata in prima persona da Lama, per liquidare i contratti, e con essi un'occasione troppo pericolosa di iniziativa operaia. Anche di questo le ultime due giornate, dall'assemblea delle fabbriche in crisi alla riunione dei segretari confederali con i sindacati di categoria testimoniano.

Vediamo il primo aspetto. La partecipazione allo sciopero è stata totale, la partecipazione alle manifestazioni è stata crescente pressoché dovunque. Uscendo dalle fabbriche unendosi, gli operai hanno avuto la possibilità, e l'hanno usata, di rimettere al centro insieme alle parole d'ordine politiche contro il governo e gli americani, gli obiettivi centralizzati contro i licenziamenti, per il salario, per il ribasso dei prezzi. Alla Fiat, che l'apertura della lotta contrattuale rimette rapidamente al centro dello scontro di classe, il passo in avanti ha riguardato non solo l'adesione ai cortei, ormai di migliaia di lavoratori, e l'uscita all'esterno, già iniziata nei giorni scorsi, ma l'unificazione fra i settori diversi delle fabbriche, e in particolare fra Meccaniche, Presse e Carrozzerie a Mirafiori; che gli operai avranno cura nei prossimi giorni di continuare e rafforzare, impedendo che la si consideri «simbolicamente», e facendone lo strumento principale per congiungersi con le fabbriche in lotta contro i licenziamenti.

e per rivendicare e praticare l'obiettivo dei prezzi politici. A Rivalta, per il terzo giorno consecutivo, gli operai hanno ribadito massicciamente il rifiuto del licenziamento di rappresaglia contro il compagno Pietro Concas. E' un aspetto di determinante importanza per la lotta, poiché quel licenziamento, destinato a inaugurare nel progetto padronale la rappresaglia massiccia contro i protagonisti più avanzati e coerenti della lotta di massa, è un'arma puntata contro il diritto operaio ai cortei, al controllo degli scioperi, all'epurazione dei capetti e dei capi del fascismo in fabbrica, in una parola alla lotta operaia. Soprattutto, le avanguardie operaie che la Fiat vuole colpire rappresentano, accanto e oltre alla affermazione di una pratica militante di lotta, un programma contro la ristrutturazione, contro la mobilità e la disoccupazione, per il salario, che i padroni vogliono cancellare, per decapitare la combattività operaia di ogni forma autonoma di rappresentanza politica. In questo senso la democrazia operaia è chiamata totalmente e sostanzialmente in causa in episodi come questo. Contro il padrone che ricorre alla rappresaglia e alla discriminazione. Contro una burocrazia sindacale che nega il diritto al dissenso da una linea imposta alla classe e contraria al suo interesse, fino a spogliare delegati eletti della copertura sindacale, come nel caso di Concas, facilitando e anzi chiamando a nozze la repressione padronale. Riportare in fabbrica Pietro — e tutti i militanti colpiti dalla prepotenza padronale, in ogni fabbrica — equivale ad affermare il diritto e la necessità della presenza in fabbrica degli operai che vengono nominati dirigenti dalle lotte e dalle masse, e non da qualche burocrate, e di una linea politica che non si riduce, di fronte a un attacco senza precedenti al salario, a protestare contro gli scagionamenti, ma

[continua a pag. 6]

I disoccupati organizzati di Napoli preparano la manifestazione nazionale a Roma

Il sindacato si oppone al programma del movimento dei disoccupati. Lunedì 1° marzo assemblea di massa dei disoccupati a Napoli

NAPOLI, 26 — Sulla manifestazione nazionale a Roma dei disoccupati organizzati, si è aperto uno scontro molto acuto. Al di là del tentativo di sviare la discussione dai suoi termini reali, oggi si confrontano e si scontrano dentro il movimento programmi diversi e linee diverse. Di fronte ad un'organizzazione come quella dei disoccupati di Napoli, alla loro capacità di lottare e di crescere numericamente e politicamente nella lotta, non

è certo casuale che tutti, dal governo, ai partiti, ai sindacati parlino di occupazione, abbiamo su questo problema punti di vista di intervento precisi. Ce l'ha innanzitutto il governo, il cui programma sull'occupazione, delineato chiaramente dal progetto Moro, è, insieme, chiusura di fabbriche, licenziamenti, ristrutturazione, aumento di tutti i prezzi, e lavoro nero a sottosalaro per 500 mila giovani in cerca di prima occupazione. E' un

Ce l'ha il PCI che collega oggi al vecchio discorso del nuovo modello di sviluppo e a quello delle vertenze regionali, l'obiettivo del preavviamento non di 50.000, ma di 500.000 giovani, da « qualificare » dentro i corsi, subordinando al cambiamento del quadro economico e allo sviluppo di questo processo di « qua-

ificazione» della forza lavoro, la eventuale creazione di nuovi posti e l'aumento della occupazione. C'è l'ha, analogo a quello dei revisionisti, il sindacato che, tuttavia, avendo a che fare più direttamente e quotidianamente con il movimento dei disoccupati, articola di più la propria linea, cerca di ricondurre dentro la propria logica, in modo più o meno sfumato, alcuni obiettivi del movimento.

Di occupazione parla in-

fine, e nella maniera più giusta, il movimento dei disoccupati che il suo programma l'ha formato ed arricchito nella lotta, attraverso una serie di esperienze fondamentali. Gli obiettivi che stavano scritti nell'appello per la manifestazione nazionale di Roma (non importa che oggi qualcuno, anche fra i delegati, «degradi» questo appello a bozza di discussione o a volantino: l'importante è che quei contenuti sono stati approvati dentro

il consiglio dei delegati, dentro cioè la struttura dirigente del movimento non sono che le trasposizioni, nero su bianco, di una pratica di lotta che va avanti ormai da mesi: l'obiettivo prioritario del posto di lavoro stabile e sicuro, l'obiettivo dei corsi, cantieri a paga sindacale (contro ogni forma di sottosalario), come semplici strumenti per continuare a rendere più solida, ampia, organizzata la lotta sull'

(Continua a pag. 6)

Sabato e domenica a Roma il convegno delle compagne di Lotta Continua su movimento delle donne e femminismo

TORINO: LA GIUNTA ROSSA ALLE PRESE CON LE DONNE

I consultori ce li gestiamo noi

E intanto occupiamo i locali per farli

TORINO, 26 — Sabato pomeriggio, in una bella giornata di sole, in più di quattrocento ci siamo date appuntamento in via Montevideo, nel quartiere dei mercati generali, davanti ai locali dell'ex chimino di stato che il collettivo femminista di zona, insieme al coordinamento cittadino dei consultori di cui fa parte, aveva individuato per aprire il quarto consultorio cittadino per le donne, gestito dalle donne, sulla base della piattaforma del movimento. Già discussa in tutti i quartieri durante le consultazioni promosse dalla giunta rossa e già presentata con forza, dopo la manifestazione del 3 dicembre sotto il comune, alle forze politiche che la compongono, nella assemblea che ne era seguita.

Non è stato difficile, con la voglia che avevamo tutte di dare una risposta concreta al progetto di legge regionale, e costringere la giunta comunale a fare i conti con noi, sfondare la porta e convincere la polizia, che non era opportuno contrapporsi a noi e che quindi era meglio che se ne andasse.

Da allora nei locali occupati si tengono quotidianamente e anche di notte riunioni dei collettivi femministi che si confrontano anche sui come far funzionare concretamente il consultorio. Anche il convegno delle compagne femministe di Lotta Continua si è trasferito nei locali del consultorio.

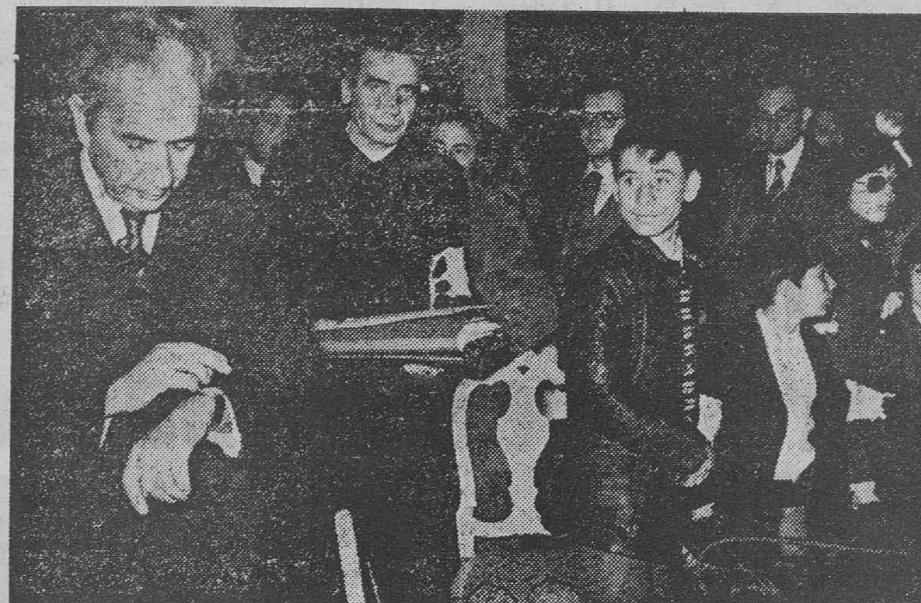
Con la occupazione il movimento delle donne ha riconfermato la propria volontà di essere l'interlocutore reale della giunta, la quale tende a sfuggire e a cercare interlocutori istituzionali (ad esempio il comitato di quartiere che in questo caso comunque appoggia la occupazione e la in-

tera piattaforma del coordinamento dei consultori). Quello che la giunta non vuole riconoscere è il movimento delle donne come forza politica autonoma, che, rifiutando qualunque istituzionalizzazione, è la espressione delle donne per quanto riguarda i problemi della nostra salute, della nostra sessualità, della maternità e di tutta la nostra vita.

Il problema è attuale in quanto in questi giorni verrà discusso il progetto di legge regionale sui consultori. Il movimento delle donne si è dichiarato contrario a questo progetto in particolare perché stabilisce che i consultori sono per la coppia e non per la donna, lascia la possibilità di riconoscimento, e quindi di finanziamento, di strutture private, non affronta il problema dello aborto, e non riconosce la necessità che ci autogestiamo la nostra salute, costringendo il medico a lavorare con noi e ad affrontare i nostri problemi nel nostro interesse, con la possibilità di revocarlo se si rifiuta. Oltre che un luogo dove affrontiamo insieme concretamente i problemi della nostra salute, e ci riappropriamo del controllo del nostro corpo e della scienza medica, il consultorio vogliamo che diventi il punto di riferimento organizzativo, zona per zona, della nostra forza politica, il luogo in cui parliamo di tutti i nostri problemi, affrontiamo tutte le nostre esigenze, coinvolgiamo le donne che ancora non si riconoscono nel nostro movimento autonomo a cercare con noi la direzione in cui lottare e gli obiettivi da praticare da subito. Questo dobbiamo imporre giovedì sera nell'incontro con la giunta; andiamoci numerose per ottenere i nostri obiettivi.

QUESTA VOLTA MORO GIOCAVA IN CASA...

Valle del Belice: il 9 marzo in mille a Roma



I cinquantasette bambini di Santa Ninfa, nella valle del Belice sono tornati nelle baracche nelle quali vivono da otto anni (e non « a casa », come dicono le agenzie di stampa). Sono stati ricevuti da alcuni dei responsabili delle loro condizioni che, al sicuro nei loro saloni, hanno vomitato su di loro promesse e buffetti. Sono gli stessi che hanno organizzato la truffa dei miliardi che ha prodotto le baracche al posto delle case, quelli che hanno fatto caricare anni fa i baraccati davanti a Montecitorio, gli stessi che quando sono andati con la commissione inquirente nella valle sono stati presi a sassate, gli amici di quelli che scoprono la valle solo quando ci sono da fare perquisizioni nelle case dei compagni, come dopo la strage preordinata di Alcamo.

Moro ieri giocava in casa e la foto lo ritrae mentre guarda insofferente l'orologio, la cerimonia va già troppo per le lunghe. Provi ad andare nella valle e vedrà l'accoglienza. I bambini hanno solo otto anni ma otto anni di baracca, « maturano » in fretta. Avevano scritto lettere di questo tipo: « onorevole, la ringrazio per la sua noncuranza e sarei tanto curiosa di sapere dove arriva il suo limite massimo di menefreghismo e di disinteresse ».

A rinfrescare la memoria a tutti quelli che pensavano che la « toccante visita » era finalmente finita, i proletari del Belice torneranno a Roma in mille il nove marzo.

L'attivo delle compagne di Modena

“A noi interessa ribaltare il ruolo che abbiamo come donne”

Questo è il resoconto dell'attivo del 12 febbraio 76, che ha visto la presenza di molte compagne, e dove abbiamo cominciato a discutere in modo nuovo così che molte compagne che prima non parlavano, hanno trovato del tutto naturale intervenire, e portare la propria esperienza, perché quello che si richiedeva non era un intervento complessivo e « definitivo », ma la discussione di problemi che restavano ancora aperti e la cui soluzione spetta a tutte. La discussione ha avuto inizio dalla critica come si era svolta l'attivo generale sulle elezioni, che rischiava di esaurirsi dopo i soliti tre o quattro interventi e dove gli interventi delle compagne che ribadivano la necessità di imporre il punto di vista femminista anche sul problema delle elezioni, ha provocato un'accesa discussione a cui hanno partecipato tutti, che ha dimostrato che è sempre più corretto presentare le cose in modo problematico. Siamo poi passate a parlare dei problemi che più da vicino ci toccano.

La nostra controparte

LIDIA: io mi chiedo ancora perché non possono partecipare alle nostre riunioni anche i compagni, quando parliamo di temi generali come quello ad esempio delle elezioni. Nel senso che quando lo decidiamo noi possono intervenire alle riunioni, naturalmente senza diritto di parola, altrimenti gli unici momenti di confronto che abbiamo sono le scappate a livello personale o gli attivi, e io mi chiedo come possano affrontare anche loro questi problemi se noi li escludiamo. Perché io penso appunto che la nostra controparte è il capitalismo, il padrone e

Non mi sembra giusto lottare solo in fabbrica

LUCIA: non mi sembra giusto lottare solo in fabbrica contro il capitalismo, e poi la contraddizione uomo-donna non viene affrontata e rimangono in piedi i soliti ruoli all'interno della società. ROSSELLA: la contraddizione uomo-donna non esiste solo nei rapporti interpersonali, ma anche nel partito. Io non capisco fino in fondo quali sono le nostre contraddizioni come compagne, e in particolare come compagne di Lotta Continua. ADRIANA: allora vediamo quale è stato il nostro ruolo all'interno della sede. Eravamo utilizzate per tanti lavori manuali, tipo battere a macchina o ven-

dere i giornali, distribuire i volantini nelle manifestazioni, ma che peso abbiamo mai avuto nelle decisioni politiche? Oppure se qualcuno riusciva ad avere un peso politico, ci arrivava perché assumeva un modo maschile di fare politica, soffocando le proprie contraddizioni di donna. LIDIA: il problema di non avere peso politico non è solo delle donne, ma anche della maggioranza dei compagni emarginati di fatto dalle divisioni politiche. Con loro dobbiamo fare questi discorsi, e rovesciare insieme questi modi di fare politica, anche cercando un modo più facile di parlare. CRISTINA: io sono un esempio lampante di questa logica, che ho subito e a cui ora sto cercando di uscire. Sono entrata in Lotta Continua e diventata responsabile dei medi perché mi ero appropriata in fretta di certi strumenti, che si riducevano poi alla facilità di ripetere gli articoli del giornale o alla partecipazione passiva a qualche scuola quadri, senza avere la capacità di confrontarmi con la situazione di Modena. Ho cominciato a rendermi conto di certe contraddizioni quando ho cominciato a interessarmi di femminismo. Ma ero una dirigente e certe cose dovevo farle. Adesso basta, perché mi sono accorta che il femminismo coinvolge tutto; il modo di fare politica, i rapporti con la gente ecc.

LIDIA: io per esempio ho fatto intervento esterno davanti alla FIAT per più di un anno e mi sono sorbita i complimenti e reattivo a questa cosa cercando di parlare di politica. PINA: se cercavi di parlare coi compagni, ti sentivi rispondere « cosa vuoi che sia, fregatene ». Invece noi vogliamo riappropriare della politica, nel senso che d'ora in poi vogliamo esprimere il nostro punto di vista femminista su tutto, e

il partito non è neutro il partito è maschile, anche se lo statuto dice che siamo tutti uguali. ADRIANA: questo è vero, però ho dei dubbi sul fatto che in questo momento si possa far capire le cose al partito nel suo complesso. Perché il movimento delle donne è molto vago e non ancora unitario. Noi stesse non abbiamo chiaro cosa vuol dire autonomia, per cui portare in questo momento la battaglia all'interno del partito, mi sembrerebbe voler dare a tutti i costi una facciata femminista a un partito che ha poco da spartire col movimento delle donne. Prima raggiungiamo la nostra autonomia, poi poniamoci il problema del partito.

Viviamo con uguale urgenza due contraddizioni

FRANCA: io credo che fra noi ci sia molta confusione ancora, e io per prima non ho del tutto le idee chiare, fra due ordini di problemi che in effetti si intersecano. Viviamo con uguale urgenza due contraddizioni: quella fra uomo e donna, e quella contro il capitalismo. Per quanto riguarda la prima, io penso che dobbiamo sottolineare con forza la necessità della nostra autonomia: autonomia che investe un ambito di problemi. Per prima cosa vuol dire che noi, come donne, ci riappropriamo di una serie di problemi che sono nostri, ma rispetto ai quali in realtà da sempre ci è stato negato di avere potere decisionale (la nostra salute, il sesso, l'aborto ecc.). Inoltre vuol dire che noi ci vogliamo riappropriare della politica, nel senso che d'ora in poi vogliamo esprimere il nostro punto di vista femminista su tutto, e

vogliamo portare la nostra esperienza politica di donne.

Ma vuole anche dire che noi adesso possiamo esprimere fino in fondo che il personale è politico se abbiamo la capacità di andare a smantellare l'ideologia repressiva che la borghesia ha imposto e che siamo in termini di alienazione e sfruttamento anche nei rapporti interpersonali. Noi vogliamo la rivoluzione e questo vuol dire per me che ci vogliamo impegnare fino in fondo nel movimento delle donne, nel movimento delle donne, per portare avanti i contenuti e gli obiettivi delle donne, ma che vogliamo anche costruire un partito rivoluzionario che esprima fino in fondo il programma del proletariato generale. E' vero, il nostro partito non ci è riuscito. Sta a noi stravolgerlo da subito. La concezione dell'Adriana pecca per me di gradualismo e rischia soprattutto di vedere come due cose separate la linea delle masse e quella del partito.

Voglio dire solo altre due cose in breve. Riguardo al fatto che 15 compagne entrino nel comitato nazionale: bene penso che sia chiaro per tutte noi che questa è una proposta burocratica da rifiutare. Rispetto alla tesi del femminismo, a me non interessa andare al congresso con una bella teoria conclusa e definitiva, dato che ancora non siamo riuscite ad elaborarla compiutamente. Ci andremo con dei problemi ancora da risolvere perché è corretto che noi rispecchiamo fino in fondo il livello raggiunto dalla nostra discussione. Si è poi discusso se la contraddizione tra le compagne e il partito andasse risolta nei collettivi femministi, cioè nel movimento, oppure separatamente tra noi compagne di Lotta Continua.

Ne sono uscite tre differenti proposte: quella di Pina che proponeva prima di risolverla nel partito, e poi nel movimento; quella di Adriana che proponeva di portare la discussione fra tutte le femministe per affrontare in un momento successivo il problema di un partito femminista, quella di Lucia e Franca secondo cui non esiste una successione temporale tra i due momenti ma che la discussione deve procedere parallelamente nel partito e nel movimento. Abbiamo parlato del problema delle tesi; giudicando il modo in cui è stato fatto il primo congresso diciamo che non ci basta aggiungere una tesi femminista ma che le tesi in generale devono essere riviste dal punto di vista delle donne ad esempio vedendo il ruolo del sindacato nei confronti delle donne. Cioè dobbiamo capovolgere il nostro modo di fare politica e non solo imporre al partito di occuparsi anche delle donne.

ROMA: RESPONSABILI CELLULE SCUOLA

Domenica 29, ore 9, via dei Rutoli riunione responsabili di cellula della scuola. Devono partecipare tutti i compagni del settore professionale. O.d.g.: discussione sulla riforma, battaglia politica nelle scuole, proposte per l'assemblea del 7 marzo. Massima puntualità.

PENNE (Pescara): TEATRO OPERAIO

Venerdì 27, alle ore 18 nella sala pro loco spettacolo del T.O. « Licenziato sarai tu ».

MESTRE: ATTIVO OPERAIO

Venerdì 27 ore 17 attivo operaio sulle lotte contrattuali e prospettive politiche in via Dante 127.

LETTERE

Vivere finalmente il femminismo con gioia

1) Dobbiamo prenderci il tempo di discutere. Creiamo che il nostro Convegno abbia dimostrato che su molti punti la nostra coscienza femminista è ancora parziale e frammentaria, che sconfiggiamo il nostro ritardo nell'individuazione di una giusta pratica femminista. Ad esempio, rispetto alla contraddizione donna-donna crediamo che il femminismo cosiddetto « storico » abbia molte cose da dirci sulla solidarietà fra donne. La contraddizione donna-donna è molto forte nel partito, fra militanti classiche e femministe; crediamo comunque che il contributo delle militanti classiche sia di estrema importanza per il Movimento. Da un punto di vista femminista dobbiamo riconoscere che la contraddizione donna-donna è secondaria rispetto alla contraddizione donna-uomo (da cui la prima in gran parte dipende) e cercare il giusto modo di risolvere la contraddizione.

2) La contraddizione donna-uomo. Crediamo che sia una contraddizione destinata ad acquisire nel movimento di massa, per divenire soggetti politici è necessario combattere tutto quello che si oppone alla lotta della donna. Il peso del quotidiano, della famiglia è destinato ad aumentare, a diventare sempre più fonte di contraddizione: non a caso ci siamo trovate a discutere se il nostro corteo è una forma di lotta praticabile (perché si sa le donne non hanno molto tempo libero) e se è giustamente individuato il valore che può avere per le donne poter partecipare ad un corteo (rifiutare il lavoro in casa per scendere nelle piazze). E di più crediamo che noi compagne delle C. Femministe siamo espressione all'interno del partito della contraddizione donna-uomo presente nelle masse: non va sottovalutato, infatti, il ruolo che le compagne femministe di L.C. possono avere per una giusta impostazione della contraddizione. I lavori del convegno che abbiamo seguito lo dimostrano: non ci sono state né posizioni rinunciatarie né troppa presunzione rispetto al nostro peso nel movimento.

3) Sul movimento femminista. Pensiamo (non siamo femministe dell'ultima ora) che sia effettivamente venuto il tempo di un salto di qualità del femminismo: come diceva una compagna il movimento delle donne non è più una cosa che si allarga, che si allarga e non fa i conti con nessuno. Anche l'autocoscienza è una pratica in via di trasformazione e l'indizione di una nuova forma di militanza femminista che investa il quotidiano e i propri rapporti personali (non si dice più genericamente « il personale è politico » ma anche « facciamo i conti col privato », con tutte le contraddizioni e le sofferenze del caso) crediamo possa dire qualcosa di nuovo anche nel dibattito fra « emancipazione » e « liberazione ». Le testimonianze delle compagne hanno mostrato che esiste una dialettica anche nel modo di dare giuste indicazioni, in termini di autonomia, rispetto alla contraddizione donna-uomo.

4) Donne e potere — Nel salto di qualità che pensiamo sia in atto nel femminismo ha avuto parecchia importanza la manifestazione del 6 dicembre. Eravamo tante, eterogenee quanto gli slogan e insieme allo specifico c'era una sfilata pacifista, ma una chiara volontà anti-DC (ma c'era anche dell'altro). E più importante ancora è che si stanno formando ovunque collettivi femministi e che anche nei collettivi femministi « storici » c'è una maggiore sollecitazione verso l'« esterno » (anche se affrontata coi soliti problemi).

Importante poi che si sia posto il problema della forza, cioè della violenza e della forza da contrapporre, e come anche qui dobbiamo esprimere il nostro punto di vista; noi crediamo che dove c'è minor forza fisica individuale ci debba essere maggiore organizzazione e maggiore unità.

Non sopravvalutiamo la forza fisica e non sottovalutiamo l'iniziativa e le possibilità organizzative delle donne.

Cosa vuol dire essere

donna. Ho scoperto (purtroppo solo in questi ultimi mesi) quanta voglia di « scoppiare », di « vivere », in un nuovo modo libero, in un modo che solo la donna oggi può sentire... Tutta quella forza che l'uomo ci ha soppresso sta uscendo giorno per giorno, in ogni istante; questa mia voglia di essere « politicamente donna » si ripercuote globalmente nella mia vita, nella famiglia nella scuola nella vita comunitaria nel rapporto; sento sempre di più il bisogno di mettere in discussione ogni momento che vivo: solo noi siamo in grado di poter attuare una « rivoluzione culturale », elaborando costantemente quello che abbiamo sviluppato fino ad oggi per portare avanti il movimento di lotta politica che non sia più concepita come è stata fino ad oggi, ma facendo scoppiare contraddizioni. UOMO-DONNA, DONNA-FAMIGLIA, DONNA-LAVORO, DONNA-SESSO, in modo rivoluzionario in qualsiasi luogo.

E' ora di finirlo con le « maniere » caute e pacifiche, perché è di nuovo una sottomissione! (a Roma e a Milano abbiamo agitato e ci siamo difese). Il movimento delle donne si sta definendo e non è più ristretto alle sole donne sensibilizzate; si sta ripercuotendo in tutte le strutture della società. Credo che la nostra lotta per il comunismo abbia un fronte ben più ampio di quello degli stessi compagni (per le nostre contraddizioni) ed è anche più difficile. Io credo che si debba fare una distinzione chiara fra la lotta delle donne e quella degli uomini, e approfondire le nostre possibilità di lotta e il nostro punto di vista su tutto. Non lottiamo contro l'uomo ma contro questo TIPO capitalista di uomo (che ritroviamo nei compagni, in parecchi compagni!).

Non sono i compagni che devono capirci ma noi che dobbiamo lottare per farci capire.

Cosa vuol dire accumulare forza. Le prime sensazioni che ho avuto finito il convegno erano da una parte la gioia di avere « capito », « deciso », dall'altra una confusione estrema nel cercare di sintetizzare due giorni così ricchi. Oggi, con più lucidità, con un'incalzatura enorme ma con la consapevolezza che solo scontrandoci vinceremo, ho capito che le donne stanno iniziando a fare la storia. Mi sono chiesta perché abbiamo discusso più del rapporto donna/partito che dell'organizzazione e degli obiettivi del movimento delle donne. Abbiamo fatto nostra una pratica femminista, cioè partire dal personale per ricostruire la nostra storia, per capire il nostro ruolo, e per molte di noi « il personale » era ed è essere militanti di L.C., avere contribuito a costruire questo partito e avere capito che un partito in cui si ripropone la divisio-

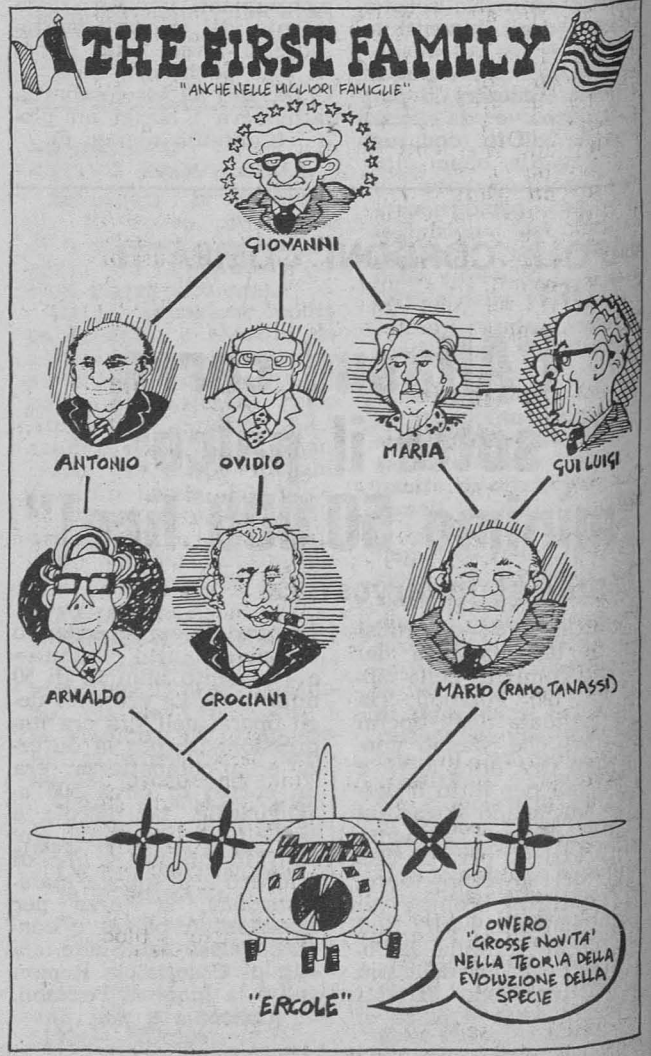
ne dei ruoli e l'oppressione della donna non può essere lo strumento per la nostra liberazione. Essere consapevoli che il partito della Rivoluzione per essere tale deve essere femminista e comunista, ci deve dare la forza di far scoppiare la contraddizione uomo/donna in ogni momento della sua vita. Rispetto al problema del « personale è politico » io credo che sia fondamentale tenere presente la contraddizione donna/donna in ogni momento del nostro quotidiano, per sviluppare una solidarietà femminista che si basi sulla dialettica e abolisca i valori tipicamente maschili quali la presunzione e la competitività, perché non dobbiamo dimenticare che la contraddizione donna/uomo è in ciascuna di noi, dalla più vecchia militante femminista all'ultima donna che ha preso coscienza.

Secondo me è militante rivoluzionaria sia la compagna che a partire dal proprio specifico, vuole sviluppare la contraddizione solo all'interno del movimento delle donne sia la compagna che vuole creare un punto di vista delle donne su tutto, che vuole riappropriarsi della politica in generale. Rispetto a questo ultimo punto dobbiamo trovare insieme gli strumenti teorici e pratici per questa rivoluzione culturale, dobbiamo essere consapevoli fino in fondo del nostro ruolo fondamentale per la rivoluzione. La forza accumulata col convegno si è riversata immediatamente nel nostro lavoro di massa, il poter vivere finalmente il femminismo con gioia, senza più paura di dover renderne conto al partito ma anzi volendo fare i conti con il partito, si è trasmessa alle istanze del movimento in cui siamo presenti e questo « come primo risultato mi sembra bellissimo ».

Un'altra cosa bella è che non bisogna vergognarsi di scrivere in maniera scorrevole e « sensibile », perché la nostra storia di donne espropriate della razionalità si esprime anche in questo.

Alcune compagne di PARMA

LOTTA CONTINUA
Direttore responsabile: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 12 - Roma.
Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo, esc. 8.
Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.



COME SI E' CONCLUSA L'ASSEMBLEA NAZIONALE DEI DELEGATI DELLE FABBRICHE IN CRISI

C'è voluto tutto il mestiere di Lama per strappare gli applausi

Dopo una serie di interventi fortemente contrari alla strategia sindacale le confederazioni hanno deciso di dare la parola a Luciano Lama per tentare di riprendere in mano e concludere senza fischi. La mozione finale e le sue gravi implicazioni

ROMA, 26 — «La mobilità per noi operai esiste già, è una mobilità continua che non è più solo da un reparto ad un altro o da una fabbrica ad un'altra ma già è una mobilità dal posto di lavoro stabile e sicuro alla cassa integrazione e alla disoccupazione. C'è già oggi un grosso sbandamento nel movimento sindacale su questo problema degli scaglionamenti, ma l'esperienza ci ha insegnato che quando si aprono questi discorsi pericolosi significa che in realtà le cose già stanno passando. L'unica arma che hanno in mano gli operai diventa la risposta dura nel contratto». Queste frasi sono state pronunciate ieri nel corso dell'assemblea dei delegati delle fabbriche in crisi da un compagno della Smalterie Venete di Bassano, la fabbrica che il 28 gennaio scorso è stata alla testa, a Vicenza dell'invasione operaia del Comune e dell'assalto all'Associazione degli Industriali.

Ma quelle riportate sono solo alcune, forse le più decise e centrate, delle critiche che ieri di fronte a 2.000 delegati si sono levate contro i limiti e gli errori della strategia sindacale, una strategia che nell'introduzione di Ravenna era stata ampiamente difesa e rilanciata.

Di fronte a questa ondata di critiche, ieri sera, i dirigenti delle confederazioni hanno avuto un momento di paura e di preoccupazione che le conclusioni in un primo tempo affidate allo stesso Ravenna, segretario confederale socialista della UIL, finissero tra i fischi e la disapprovazione degli operai presenti. In particolare pesava sul dibattito la richiesta fatta da Bon per conto della FLM di pro-

Lama ha esordito appog-

nunciarsi con una votazione sulla pregiudiziale da porre alla firma dei contratti per risolvere subito le vertenze aperte nelle fabbriche in crisi. In realtà a fare rientrare questa opposizione della maggiore categoria operaia ai vertici confederali ci ha pensato lo stesso Trentin, segretario generale della FLM, che dopo aver convocato in tutta fretta, mentre dal palco continuavano gli interventi dei delegati, i principali oppositori faceva appello alla «disciplina di organizzazione» per evitare ulteriori grane ai vertici della Federazione unitaria già preoccupati. Ma la strategia delle confederazioni aveva bisogno di ben altro che di un appello alla disciplina per imporsi allo scontento e alla rabbia che serpeggiava nella sala. La carta vincente o almeno quella che ha permesso ai sindacalisti di uscire con poco onore ma dopo aver strappato molti applausi è stato l'intervento a sorpresa di Luciano Lama segretario generale della CGIL. La posta in gioco per le confederazioni era in realtà molto alta e in particolare riguardava l'esito ufficiale di quella «consultazione della base» che si era deciso di aprire nell'ultimo direttivo della federazione CGIL-CISL-UIL e che dovrebbe chiudersi lunedì prossimo con la nuova sessione del direttivo. Se ieri sera la linea sindacale fosse stata rimessa ufficialmente in discussione anche da un'assemblea di delegati scelti dal sindacato (e non solo dentro le fabbriche come avviene quotidianamente) questo avrebbe significato automaticamente per i sindacati l'obbligo di alzare in qualche modo il prezzo e il tiro nelle trattative contrattuali.

«Sono state espresse — prosegue Lama — anche inquietudini diffuse, interrogativi gravi, a volte drammatici. Voi sostenete sulle vostre spalle tutto il peso dei sacrifici determinati dalla crisi in atto: voi e i disoccupati! Ma non c'è stato nessuno che ha messo in discussione la nostra scelta. Al di fuori di quella scelta c'è solo la dispersione, il "si salvi chi può", l'abbandono di ogni fabbrica al proprio destino». Poi Lama è passato alle proposte, ricalcando quelle (già da noi commentate) di Ravenna, e accentuando i toni demagogici: «Può avere qualche fondamento la preoccupazione dell'abbandono di alcune fabbriche piccole e medie da parte dei sindacati. La nostra linea perderebbe se non riuscissimo ad avere una tenuta complessiva. Se si aprisse questa divisione la nostra linea già sarebbe in crisi. Per questo è necessario andare a trattative globali per settori e per il Mezzogiorno. Se vogliamo avere alternative durevoli e reali dobbiamo

fare in modo che l'esame non investa le singole imprese ma i settori su cui concentrare l'attenzione del movimento sindacale la conferenza di Rimini». Dopo queste piccole concessioni alle timide richieste dell'ex sinistra sindacale Lama ha affrontato l'argomento dei contratti.

«Anche sulle rivendicazioni riguardanti il controllo degli investimenti dobbiamo vincere la partita. E' giusta la proposta di uno sciopero generale per costringere il padronato a cedere perché l'oggetto della contesa ha queste dimensioni e questa natura generale. Ciò che è in gioco è il futuro del nostro paese in termini politici, economici e morali ed è giusto che il movimento sindacale si impegni senza eccezioni su questa linea contro un padronato retrogrado e miope. Sul salario è giusto e possibile fare delle concessioni perché quando non si può fare altro si deve fa-

re anche la difensiva: il problema centrale è e resta quello dell'occupazione, su questo si misura la nostra forza ed è significativo il fatto che mentre nel resto dei paesi capitalistici aumentano i licenziamenti e la disoccupazione in Italia i padroni sono meno liberi di licenziare perché siamo riusciti in molti casi ad impedirlo» (applausi). A partire da questo punto Lama ha iniziato una lunga serie di esaltazioni e di appelli alla forza, alla tenuta alla compattezza, all'unità del movimento sindacale trascinando agli applausi una platea conscia di trovarsi di fronte a uno spettacolo di particolare effetto teatrale determinato soprattutto dalla necessità delle confederazioni di superare e respingere sulle ali dell'arte retorica e del «prestigio» del segretario generale della CGIL ogni critica e ogni dissenso.

Questa manovra è in

realtà riuscita e ai delegati presenti è rimasta l'amara impressione di aver in parte perso l'occasione per inchiodare la strategia confederale alle sue gravi responsabilità.

Poi, Carniti ha letto un comunicato conclusivo in cui si dice che la «conferenza dei delegati delle fabbriche in crisi confermando la priorità di occupazione e investimenti e la necessità della garanzia del reimpiego anche con ogni utile misura di mobilità contrattata sulla base della relazione di Ravenna» chiede una trattativa governo-confederazioni per le aziende GEPI-IPO, la sospensione delle procedure di licenziamento per le altre, lo sblocco delle trattative contrattuali e la proclamazione di uno sciopero generale al direttivo dell'12 marzo nel caso in cui queste «rivendicazioni non venissero temporaneamente soddisfatte».



Marghera: gli striscioni che non piacciono al PCI.

ALLA MANIFESTAZIONE DI MARTEDI' UNA LUNGA SERIE DI PROVOCAZIONI ANTIOPERAIE

MESTRE - Ora sindacalisti e PCI si scusano o rinunciano a rispondere

Un volantino di Lotta Continua denuncia le inqualificabili imprese dei servizi d'ordine del PCI durante lo sciopero

MESTRE, 26 — Ieri tutte le fabbriche si è accesa la discussione sui fatti avvenuti durante il corteo di martedì. Già ieri al *Petrolichimico* alcuni quadri del PCI sono andati a «scusarsi» dai compagni per l'accaduto, oggi la base del PCI che non era presente mostra incredulità e continua a chiedere informazioni, mentre i quadri dirigenti di fabbrica scivolano via in silenzio. Alla *Fertilizzanti* tutta la fabbrica discute e la stragrande maggioranza è d'accordo con le posizioni del comunicato di Lotta Continua, in esecutivo di fabbrica si è acceso un forte battibacco con i quadri del PCI. All'*Italsider* stamani in un'assemblea (già convocata precedentemente sul contratto) i membri dell'esecutivo non hanno neppure minimamente accennato ai fatti di ieri di cui ormai tutta la fabbrica parlava. E' allora intervenuto il compagno Rossetto, è partito dai problemi dei reparti, è passato ai problemi del contratto e ha concluso sui fatti di ieri e sugli obiettivi che portavano in piazza gli operai. L'assemblea era nel più assoluto silenzio. Il compagno ha denunciato la provocazione del servizio d'ordine dell'esecutivo composto dai quadri del PCI e dei dirigenti FLM Orlando e Massaro presenti al tavolo.

Altri due interventi dell'esecutivo e uno di Orlando: tutti scivolano, parlano d'altro; al massimo dicono che gli aumenti salariali non servono contro l'inflazione. L'assemblea si chiude senza che i dirigenti FLM, direttamente e personalmente chiamati in causa, abbiano il coraggio di rispondere, ma la discussione continua nei reparti, negli spogliatoi, alla mensa, con capannelli di operai tutti d'accordo. Al compagno Rossetto piovono congratulazioni e strette di mano.

Il comunicato di Lotta Continua

Compagni operai, lavoratori, durante lo sciopero dei chimici, metalmeccanici ed edilizi di mercoledì sono avvenuti parecchi episodi particolarmente gravi: 1) sul cavalcavia il servizio d'ordine sindacale composto da quadri del PCI dell'*Italsider* si è mobilitato per far togliere il blocco temporaneo dello stesso cavalcavia, che i turnisti della Metallotecnica che lavorano presso la Breda avevano appena iniziato, come molte altre volte hanno fatto gli operai in una situazione di scontro dove in atto nel paese; 2) alcuni dirigenti sindacali (in particolare Orlando e Massaro) e il servizio d'ordine sindacale, composto

da quadri dirigenti del PCI della Breda e dell'*Italsider*, hanno deliberatamente provocato più volte un gruppo di operai del *Petrolichimico* che portavano uno striscione con su scritto «No alla mobilità. Contro la svalutazione 50 mila, 36 ore e quinta squadra, sblocco delle assunzioni, fermata degli impianti. Governo delle sinistre».

Operai del *Petrolichimico*. Solo la decisione degli operai del *Petrolichimico* di non accettare le provocazioni ha evitato una rissa aperta; 3) gli stessi personaggi sono andati poi a provocare direttamente il corteo degli operai della *Fertilizzanti* per far togliere uno striscione con su scritto «blocco delle tariffe pubbliche. Ribasso dei prezzi e degli affitti. Contro la svalutazione aumento di 50.000 lire, 36 ore per l'occupazione. No al-

l'accordo manutenzioni. Governo delle sinistre. Operai della *Fertilizzanti*».

Solo la risposta dura e compatta di tutta la fabbrica li ha fatti desistere. Analoghe provocazioni erano state tentate nel corteo del 6 febbraio contro operai dell'*Italsider* e della Breda; 4) ieri gli stessi personaggi hanno provocato operai di diversi fabbriche che portavano bandiere di organizzazioni politiche operaie (Lotta Continua e Avanguardia Operaia) costringendoli in alcuni casi anche con la forza ad andare in coda al corteo.

Contemporaneamente nello stesso corteo sfilavano tranquillamente, come è giusto e come sempre si è fatto in Italia per i simboli delle organizzazioni operaie, diversi operai con bandiere e due striscioni del PCI (Sezione PCI «A. Novella» e cellula PCI «Allumetal»; 5) il servizio d'ordine sindacale, composto quasi esclusivamente da quadri del PCI, è stato schierato per tutto il corteo davanti agli operai della *Fertilizzanti* (che portavano lo striscione e lanciavano slogan contro il governo Moro e contro la DC e per gli obiettivi operaia) separando questa fabbrica dal resto del corteo; 6) nell'attaccare gli operai e le organizzazioni politiche che portano avanti linee ed obiettivi — che corrispondono ai reali bisogni delle masse — non condivisi dai dirigenti sindacali e dal PCI, in alcune fabbriche (Breda e Metallotecnica) si mettono in giro calunnie dicendo che sono pagati dal padrone. All'*Italsider* alcuni quadri dirigenti del PCI sono arrivati addirittura a dare del «fascista» e a salutare a braccia tese gli operai che, contro la volontà dei dirigenti sindacali di fabbrica, hanno portato

più duramente avanti la lotta contro la mobilità e i trasferimenti. Alcuni sono arrivati a teorizzare apertamente l'uso della forza per bloccare una volta per sempre la loro esistenza in fabbrica e in piazza.

Alcune domande: 1) vogliamo sapere se spetta ai dirigenti del sindacato e del PCI (i quadri intermedi e la base molte volte non sono d'accordo) decidere quali sono gli obiettivi, le linee, gli striscioni, gli slogan, le bandiere, che hanno diritto di cittadinanza e di espressione nel mondo operaio. Noi diciamo che devono essere tutti quelli che sono espressione, più o meno ampia, a seconda delle fabbriche, della volontà operaia. 2) Vogliamo sapere se, dopo aver imposto obiettivi, piattaforma, accordi, (accordo manutenzioni ai chimici, accordo sulla mobilità all'*Italsider*, accordi sulla C.I. e forme di lotta contro la volontà di intere fabbriche, si tenta ora di impedire agli operai di esprimere in fabbrica e fuori, il loro dissenso, i loro obiettivi, la loro volontà di lotta dura. 3) Vogliamo sapere se i nemici della classe operaia sono i padroni, il governo Moro, con il suo feroce programma antiproletario, il regime democristiano, i loro servi e la loro forza repressiva, o se la forza operaia e i servizi d'ordine vanno impiegati contro gruppi di operai, intere fabbriche, organizzazioni politiche operaie che sono contro i cedimenti al governo, alla DC e ai padroni, contro il compromesso storico, portano avanti gli obiettivi degli operai, vogliono la fine del regime DC e una alternativa politica radicale per il paese.

E questo non vale solo a Venezia, ma anche a Torino a Milano, a Roma, Bari ecc. dove si arriva a fischiare i democristiani, i servi del

governo e della CIA. La battaglia politica delle linee e delle posizioni all'interno della sinistra è vecchia quanto il movimento operaio. La falsità e la calunnia («pagati dal padrone») la provocazione, le offese peggiori (fascista) sono sempre state le armi di chi sente che la capacità di vincimento della propria linea è debole e fragile.

Una linea che dice NO «a qualsiasi rivalutazione delle piattaforme contrattuali», ma dice «sì» (Lama del PCI, Storti DC e Vanni PRI) allo scaglionamento in più anni degli obiettivi della piattaforma. Oggi è debole e fragile agli occhi degli operai, una linea che porta all'

astensione sul voto al governo Moro (PSI) e che è disposta a una benevola astensione sul programma economico (Berlinguer) di un governo pieno di uomini pagati dalla CIA il cui unico scopo è piegare la classe operaia con il peggior attacco alle condizioni di vita di milioni di proletari, con la scesa in campo già in questi giorni di CC e polizia. La classe operaia invece sta vivendo con le sue lotte, tra un sacco di difficoltà, l'apertura di una nuova fase che punta alla sconfitta dei padroni e del partito di regime, la DC.

Commissione operaia e segreteria provinciale di Lotta Continua

● SCIOPERO GENERALE VENOSA

VENOSA (Potenza), 26 — Ieri tutto il paese si è fermato per lo sciopero generale cittadino per l'occupazione. Oltre 2.000 tra operai, braccianti, giovani disoccupati, donne, studenti hanno dato vita ad un corteo molto bello e molto combattivo che è sfilato a lungo per tutto il paese, chiamando alla lotta altri proletari, raccogliendo la solidarietà e la soddisfazione di quanti facevano ala al suo passaggio. Slogan e parole d'ordine contro la DC, le clientele, la mafia del collocamento.

Tutte le scuole hanno scioperato al 100 per cento. Un compagno di Lotta Continua ha preso la parola nel comizio finale nonostante l'agitazione di alcuni sindacalisti.

● MASSA: i licenziati-organizzati della Bario bloccano le merci e respingono PS e CC

MASSA, 26 — Ieri alle 5 i licenziati della Bario, da oltre 60 giorni in lotta, hanno iniziato il blocco delle merci. Un'ora dopo sono arrivati in forze polizia e carabinieri. Alle 10 sono arrivati i primi autotreni e i carabinieri hanno tentato di forzare il blocco per far entrare i camion. Operai e compagni erano decisi, a respingere la provocazione: mentre i carabinieri cominciavano a sparare e volavano i primi pugnali, un operaio si è sdraiato sotto le ruote del primo camion della fila i camionisti hanno solidarizzato con la lotta dei licenziati. Il sindacato si è presentato ai cancelli solo nel pomeriggio.

CONTRATTO PARASTATALI

L'accordo è fatto, ma per il governo gli aumenti sono troppi

Dopo 8 anni si conclude un accordo, ma manca ancora la firma del governo che vuole ridurre, rinviare e scaglionare gli arretrati e gli aumenti

Giovedì della scorsa settimana è stato firmato il testo conclusivo del contratto dei parastatali; ma per diventare operativo è necessario ancora l'approvazione del governo che si è completamente disinteressato di quest'ultima fase delle trattative mandando neppure il suo «osservatore», nel caso il capogabinetto di Moro, prefetto Manzari.

Dirigenti degli enti e dirigenti sindacali nell'incontro finale si sono sbizzarriti, concedendosi a man bassa ogni favore: dopo l'approvazione nell'incontro precedente dei primi 28 articoli che riguardavano la «truppa», l'orario di lavoro, le norme disciplinari si trattava ora di approvare tutta la parte relativa ai dirigenti, ai ruoli professionali (medici, avvocati, ingegneri, ecc.), ai diritti sindacali. In questa seconda parte dell'accordo si vede con chiarezza come esso sia stato modellato in funzione degli interessi degli alti gradi: per dirigenti e professionali non si è lesinato sulla lira! Difatti col meccanismo, più favorevole rispetto agli altri dipendenti, degli scatti di anzianità e col riconoscimento della anzianità pregressa i valori tabellari di 6,5 milioni fino a 8,5 per i dirigenti e di 4 fino a 8,4 milioni per i professionali di 1° (per esempio medici) diventano molto più elevati. Con 20 anni di anzianità un medico arriva a 10 milioni e mezzo come il dirigente generale a cui va aggiunto lo straordinario, deciso e controllato da loro stessi. Gli scatti di anzianità, che per gli altri ruoli viene calcolato sulla classe iniziale di stipendio e quelli che maturano dopo i 20 anni sulla 5° classe, per professionali e dirigenti l'anzianità complessiva viene ricalcolata sulla ultima classe di stipendio o sul nuovo grado di dirigente (sono tre livelli di dirigente: da 6,5 milioni, da 7,5 e da 8,5 milioni). Agli avvocati tocca anche la ripartizione dell'80 per cento delle somme riscosse dall'Ente a titolo di competenze di procuratori ed onorari di avvocati: così pure per i medici e gli altri professionisti tocca il 90 per cento delle competenze liquidate giudizialmente all'ente per la loro attività professionale.

Per i diritti sindacali, se è vero che si riconosce l'applicazione dello statuto dei lavoratori e il monte ore per i permessi retribuiti e per l'assemblea (per quest'ultima 30 ore annuali), si concedono a man bassa distacchi sindacali per i dirigenti delle organizzazioni sindacali firmatarie dell'accordo (per ora 5; oltre ai tre confederali e due autonomi e «unitari» CISAL e CIDA). Così il CIDA, che conta pochissimi iscritti, e tutti dei gradi alti, potrà avere, come gli altri sindacati, 7 distacchi per incarichi sindacali nazionali, un distacco per ogni 3.000 dipendenti in servizio o frazione di 3.000 per ciascuna provincia (a Roma con oltre 60 mila parastatali sono 20 distacchi), un distacco per ogni 5.000 dipendenti o frazione per ciascuna regione (nel Lazio altri 15). Complessivamente un apparato di oltre 700 dirigenti sindacali distaccati (neppure le F.S. e le Poste che sono la pacchia dei sindacati hanno tanto!) deciderà nel prossimo periodo tutta la contrattazione sugli organici, discuterà con gli enti la nuova organizzazione del lavoro per i 134.000 parastatali rimasti a lavorare.

Con l'introduzione del «coordinatore», questa nuova figura di capo che permetterà ampi margini di manovra e quindi di ricatto nella carriera del personale ai dirigenti ed ai

sindacalisti ben ammanigliati, con il riconoscimento a tutti gli alti gradi della carriera direttiva della qualifica (e della paga!) di dirigente indipendentemente dalla funzione svolta, con i grossi vantaggi salariali dati ai dirigenti ed ai professionali e con tutto questo apparato sindacale si è creata quella «santa alleanza» che organizzerà il lavoro e i servizi (con l'introduzione dei turni pomeridiani e notturni il sindacato sogna l'apertura degli sportelli anche di pomeriggio!) e regolerà il diritto di sciopero che, secondo costoro, ormai non serve più.

Le nuove tabelle per i professionali che riguarda principalmente i medici incoraggerà le richieste di aumenti già da tempo avanzate dai medici multitalisti alla faccia di Andreatta e di Lama che vogliono contenere.

Il governo entro 45 giorni dovrà dare la sua approvazione rendendo esecutivo il contratto con un decreto oppure lo respingerà. Finora le trattative sono andate avanti senza tener conto dei costi (si va sul 25-30 per cento in più) né del terrorismo del piano di Andreatta: non si è parlato di scaglionamento, né di blocco degli stipendi alti. Il governo Moro sa che l'approvazione di questo contratto scatenerà le lotte del pubblico impiego dove sono aperti e congelati tutti i contratti. E molto probabile che chiederà una serie di modifiche sostanziali che andranno a colpire i pochi vantaggi che i lavoratori vedono in questo contratto: gli arrestati (405.000 lire per tutti), gli aumenti stipendiali e la scadenza del contratto al 1° ottobre 1976. Nel novembre scorso la mobilitazione spontanea di migliaia di parastatali avvenne contro le manovre di non riconoscimento degli arretrati e l'anzianità pregressa e di scaglionare gli aumenti facendo così saltare il contratto successivo: con questa ipotesi di accordo questi obiettivi sono stati rispettati, anche se in modo riduttivo, e sono proprio questi che il governo rimetterà in discussione.

Ma a parte l'iniziativa di Moro che scatenerà i parastatali (dopo 8 anni di lotte per il contratto scaglionamento e rinvio sono una provocazione!) va criticato a fondo questo accordo nelle assemblee che si terranno in questi giorni gli aumenti non egualitari, l'introduzione del «coordinatore», i grossi favori a dirigenti e professionali, il non riconoscimento di tutti i diritti dei fuori-ruolo; non si parla degli appalti, delle 150 ore, né del controllo delle manovre speculative. Eppure questo contratto, non a caso chiamato «riassetto» avrebbe dovuto fare giustizia di tutte le divisioni, fra i vari enti, fra ruoli e fuori-ruolo, fra lavoratori degli enti e lavoratori degli appalti; doveva andare a colpire tutta la mafia DC che si articolava fra gli amministratori, i dirigenti e i sindacalisti di comodo. Tutto questo resta, anzi, viene rafforzato.

Nelle assemblee va subito sviluppata la battaglia sulla definizione degli organici che deve essere approvato entro 6 mesi, chiedendo la 2ª qualifica per tutti, va organizzato il boicottaggio ad ogni tentativo degli enti, già in atto in questi giorni, di introdurre il coordinatore. I distacchi sindacali devono essere decisi e revocabili dai lavoratori e non dai vertici sindacali. Va subito impostata la discussione e l'iniziativa per il contratto 1976-79 con aumenti egualitari, riconoscimento di tutta l'anzianità pregressa, sblocco delle assunzioni, eliminazione degli appalti.

Avvisi ai compagni

BANCARI: LOMBARDIA

Sabato 28 alle ore 16 attivo regionale dei bancari della sinistra di classe presso la sede del Pdup, corso S. Gattardo 3.

SIENA: COORDINAMENTO IRE-IGNIS

Sabato 28, alle ore 10 in via Termini 11. Devono essere presenti i compagni di Trento, Varese, Napoli.

CAGLIARI: COORDINAMENTO REGIONALE STUDENTI MEDI

Domenica 29 febbraio alle ore 9 nella sede di Lotta Continua. Scatole di Santa Teresa 20. O.d.g.: decisioni della commissione nazionale, lotta su riforma e occupazione. Tutte le sedi devono garantire una massiccia partecipazione.

NAPOLI: MANIFESTAZIONE

Sabato 6 marzo manifestazione regionale di massa contro il governo Moro per un posto di lavoro stabile e sicuro per i prezzi politici, indetta dal Pdup, A.O., L.C. Le tre organizzazioni invitano tutta la sinistra rivoluzionaria a partecipare al corteo che partirà da piazza Mancini alle ore 10. Sollecitano tutti i propri militanti e simpatizzanti già impegnati a organizzare la mobilitazione, a coinvolgere in tutte le istanze di movimento ampi settori della sinistra per una lotta intransigente contro il governo Moro e il suo feroce programma antiproletario.

COORDINAMENTO NAZIONALE PARASTATALI

A Firenze, sabato 28 ore 16 in via Ghibellina 70 rosso (dalla stazione prendere il 14). La riunione terminerà Domenica alle 17 circa.

ROMA: ATTIVO LAVORATORI DELLA SCUOLA

Lunedì alle ore 20 sezione Magliana. Relazione nucleo Primavera: iniziative di lotta nelle scuole e blocco scrutini; organizzazione di una assemblea cittadina delle scuole in lotta. Devono partecipare un compagno delle lotte sociali di ogni sezione. Sono invitati i responsabili degli studenti.

PORTOGALLO

Come si uscirà da questo difficile inverno (1)

“Che tornino è un conto, che comandino un altro”

Ritornano i padroni, gli operai scioperano - Prezzi alle stelle, salari bloccati. Nella gestione della crisi due linee borghesi si scontrano tra loro: è possibile che il fascismo si imponga per via elettorale?

(dal nostro inviato)

Portogallo, febbraio.

Il primo atto del governo Azevedo dopo la rinuncia reazionaria del 25 novembre è stato lo sblocco dei prezzi politici che avevano contenuto l'inflazione nei 19 mesi in cui la rivoluzione si era imposta in Portogallo. I prezzi dei prodotti di prima necessità sono andati alle stelle. Gli uomini di ciò che rimane del Consiglio della Rivoluzione hanno poi decretato il blocco dei salari per 4 mesi.

Sbarcano i padroni grandi e piccoli, provenienti dal Brasile e da altre terre, mentre la carenza di alcuni generi alimentari e le file di fronte ai negozi per comprare il latte rendono evidente la gravità della crisi che investe quasi tutti i settori dell'economia del paese.

Il Portogallo degli anni settanta; quello che doveva essere nei sogni di Spinoza e dei suoi amici imperialisti e americani la testa di ponte per una penetrazione di tipo nuovo dell'imperialismo nel mondo lusitano, si presenta ora come la rovina del centro di un impero ormai morto. Dal 25 aprile '74 ad adesso gli antichi possedimenti portoghesi si sono trasformati in zone libere e indipendenti all'avanguardia della rivoluzione africana. La Guinea, il Mozambico ed ora l'Angola sono tre paesi sulla via del socialismo. La rivoluzione avrebbe potuto dare al Portogallo un ruolo chiave nello schieramento dei paesi non allineati, facendolo diventare il punto di incontro tra le rivoluzioni ant imperialiste che stanno vincendo in Africa ed i rivolgimenti che si annunciano in tutto il sud dell'Europa. Così non è stato.

La controrivoluzione vuole un Portogallo capitalista al rimorchio dell'imperialismo e della sua crisi. Vuole disintegrare il cuore del proletariato industriale e del bracciantato agricolo — avanguardia di massa del tumultuoso e straordinario processo rivoluzionario — vuole sconvolgere il paese soffocando la resistenza proletaria con gli strappi della crisi, per ricostruire sulle attuali rovine un nuovo corpo dello stato. Tutto ciò implica la più completa subordinazione al capitalismo internazionale e le differenti frazioni della borghesia che si disputano con violenza il controllo delle leve del potere su questo punto sono completamente omogenee: mai più la politica interna portoghese dovrà entrare in conflitto con gli interessi generali dell'imperialismo. Questione di soldi, questione di armi. A capo del governo per ora resta Azevedo, uomo di fiducia della NATO.

mente omogenee: mai più la politica interna portoghese dovrà entrare in conflitto con gli interessi generali dell'imperialismo. Questione di soldi, questione di armi. A capo del governo per ora resta Azevedo, uomo di fiducia della NATO.

naia di migliaia di elettori che la destra si contende, ma quando Mario Soares è arrivato a minacciare l'uscita del suo partito dal governo per ritardare il riconoscimento o quando Sa Carneiro rifiuta «il governo di occupazione sovietico» per tecnologia e sbocchi, la piccola ha il suo futuro nella gestione che verrà fatta delle banche. Eliminati in un colpo i prezzi politici ed i sussidi alle imprese senza padrone, e rilanciato il predominio del mercato e della concorren-

za capitalistica, tutti i tentativi operai di gestione autonoma delle fabbriche sabotate e abbandonate possono essere più facilmente schiacciati. Se vuole che siano gli operai a chiedere a gran voce il ritorno dei padroni, ovvero la sicurezza del salario di fronte allo spettro della fame. Ma tutto ciò non accade tanto facilmente schiacciati. Si vuole che siano come i banchieri che da lontano cominciano a dare i loro primi segni di vita, hanno ancora una lunga strada tortuosa da percorrere prima di arrivare a restaurare in Portogallo le regole che sostenevano al loro antico potere.

Tutte le ipotesi di questa seconda linea si fondono sul ruolo che deve giocare l'apparato dello stato nel coordinare e dirigere l'economia. Il PS parte avvantaggiato per il peso che ha nelle banche, per il ruolo di punta che hanno i suoi quadri nelle amministrazioni delle industrie nazionalizzate; può puntare inoltre su un sostegno del sindacato (e la subalternità a cui può sottostettere il PCP), come primo momento di contenimento della spinta di classe.

Il vantaggio di questa linea sta nella possibilità di evitare rotture traumatiche (che potrebbero divenire avventurose per una borghesia ancora debole e divisa). L'incertezza di questa ipotesi deriva dalla sua essenza mediatrice, in una società che la rivoluzione ha portato alla massima polarizzazione.

Oltre che dal PCP, la sostanza di questa linea è appoggiata da strati consistenti di piccola borghesia urbana, del proletariato vissuto ai margini del processo, da tutti quei settori sociali e quelle forze politiche che nell'attualità del fascismo vedono il principale pericolo e sono disposti a cedere la propria autonomia in questa battaglia.

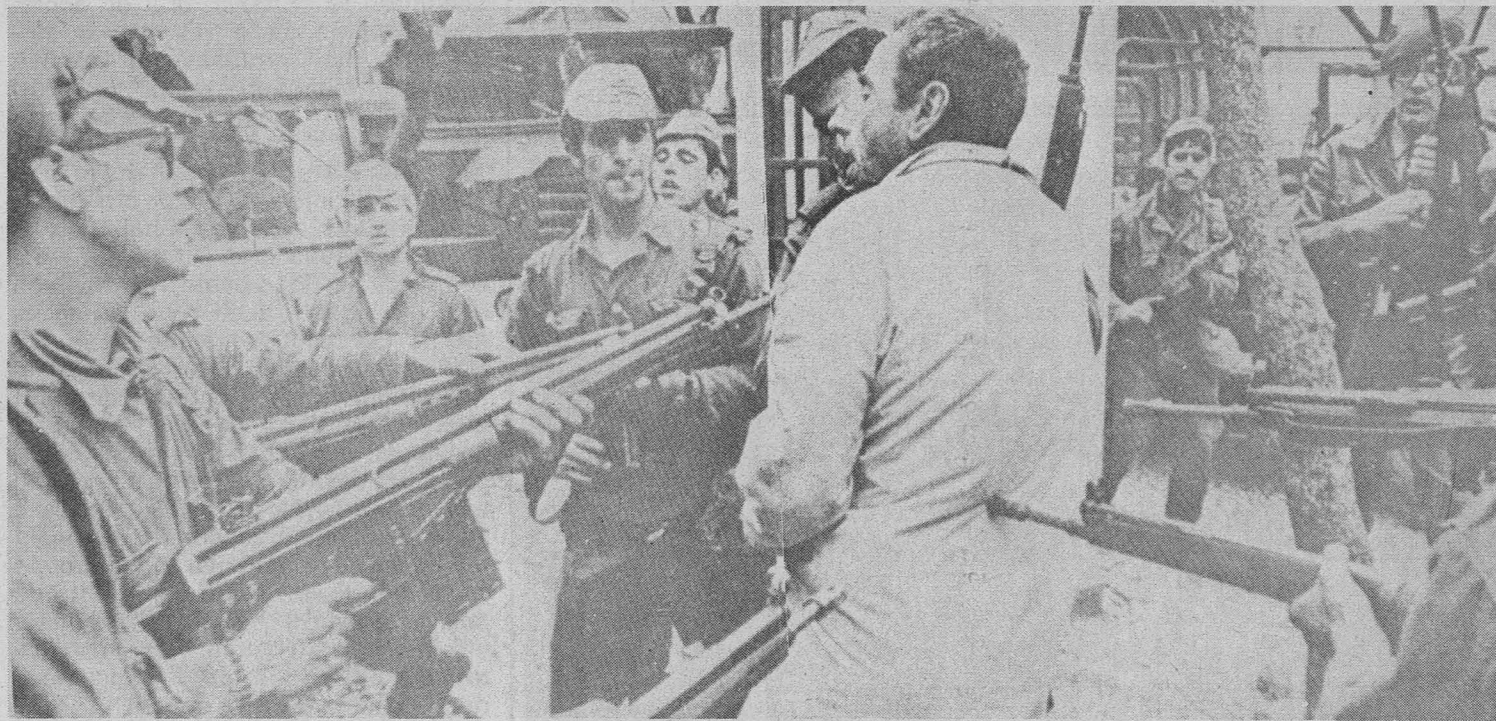
Naturalmente la dislocazione delle

classi muta per la profondità della crisi, e con essa anche l'atteggiamento delle masse nei confronti della controrivoluzione. Poiché tanto la prima che la seconda linea, seppure attraverso strade differenti, puntano alla sconfitta definitiva del proletariato e quindi agiscono concorrentemente in questa fase nel cercare di vedere la classe, è fondamentale affermare che solo l'unità proletaria nella lotta contro la crisi può resistere all'iniziativa borghese ed opporsi al ritorno dei capitalisti. Qualsiasi cedimento alla borghesia in nome dell'antifascismo porterebbe a un indebolimento del fronte di classe, alla spaccatura in due del paese, a mettere definitivamente sulla difensiva le masse e ad aprire il varco alla restaurazione terroristica.

«Che ritornino è un conto, che comandino un altro» — diceva un operaio della CUF, l'ultima fabbrica in cui il padrone avrà il coraggio di tornare —. Sarà difficile piegare l'autonomia di classe conquistata in 19 mesi di scontro frontale e di vittorie contro lo sfruttamento capitalistico.

(Continua)

(Domani: i militari, i borghesi ed il problema della ricostruzione dello stato).



LISBONA, 25 aprile 1974. L'arresto di un agente della PIDE, la polizia politica di Salazar. Comincia così la crisi dello stato portoghese, che la borghesia, malgrado la rivincita del 25 novembre '75, non è ancora in grado di risolvere

Il ritorno all'ovile atlantico: repressione e miseria

E' sufficiente tener presente che il Portogallo è stato tra gli ultimi paesi d'Europa e l'Ottantottesimo paese del mondo a riconoscere la Repubblica Popolare Angolana per rendersi conto di quale linea seguano gli attuali governanti di Lisbona. Ci sono le elezioni che si avvicinano ed i «retornados» angolani sono centi-

co-cubana» giungendo ad invocare «i morti del passato», l'impressione che si ha è che a comandare a Lisbona siano ormai direttamente i centri imperialisti.

Ramalhõ Eanes, il vincitore militare del golpe della restaurazione, afferma elegantemente che «il Portogallo è subordinato sotto ogni aspetto all'occidente, poiché il determinismo geografico ha posto il nostro paese in quest'area». Se dal punto di vista militare l'affermazione sottintende i legami profondi che legano il nuovo Capo di stato maggiore dell'esercito ai circoli imperialisti della NATO, dal punto di vista economico la frase non descrive altra cosa che la via attraverso la quale la borghesia cerca di imporre la restaurazione del capitalismo.

E' pressoché impossibile fare un quadro dello stato attuale dell'economia portoghese perché gli sconvolgimenti succeduti negli ultimi due anni hanno moltiplicato le tendenze contraddittorie dello sviluppo e della crisi che si incrociano nel campo industriale, nell'agricoltura, nei servizi e nella gestione della finanza. Le colonie come terre di investimenti e sbocchi di mercato non ci sono più, le banche, oltre il 60 per cento dell'industria e tutti gli istituti di assicurazione sono stati nazionalizzati, i latifondi sono stati occupati e ripartiti dai braccianti e i contadini poveri del sud. Prima del 25 novembre nelle fabbriche non si discuteva d'altro che di sopravvivenza: i bisogni operai coincidevano con la risoluzione delle questioni economiche generali e la richiesta di pianificazione che veniva dal basso poneva come centrale la questione del potere. L'autonomia operaia era giunta al punto di avere necessità, per andare avanti, di richiedere il controllo delle leve del potere politico.

La lotta di classe rivoluzionaria, dopo aver minato alla radice il corpo dello stato, aveva fatto sì che i maggiori centri del potere economico si concentrassero nella mano pubblica. Le compatibilità economiche ed il sistema di mercato erano stati stravolti; la rivoluzione aveva posto all'ordine del giorno il problema dell'indipendenza nazionale non solo come problema politico (contro l'intrusione imperialista) ma anche come problema economico, con lo sviluppo delle forze produttive all'interno — nei settori investiti dal rivolgimento sociale (piena occupazione e nuove terre coltivate nell'Alentejo) — e nella ricerca di diversificazione nel commercio estero.

Le due linee borghesi che si affrontano fanno capo sostanzialmente da un lato al PS e dall'altro al CDS, rincorso a destra dal PPD.

I padroni che tornano armi alla mano gli speculatori ed i manovrieri dell'intermediazione commerciale, i latifondisti e gran parte della media borghesia del nord (con le sue clientele contadine ed i suoi buoni rapporti con la Chiesa) puntano alla radicalizzazione dello scontro, all'esasperazione delle contraddizioni, alla fame, ai licenziamenti di massa da accompagnare all'epurazione selettiva degli operai comunisti, al terrorismo aperto. Usano il linguaggio del fascismo, praticano il terrorismo. I loro uomini forti sono Pires Veloso (strage di Custois), Galvao de Melo (fuorilegge dei comunisti), Eanes e Jaime Neves (golpe di novembre). Potrebbero imporsi attraverso il risultato elettorale — e per questo accoppiano ai comizi le bombe — ma potrebbero puntare anche ad un altro golpe, magari di palazzo, che elimini l'ala democratica degli ufficiali. In ogni caso nei loro obiettivi c'è il ritorno dei civili al potere e dei capitalisti al comando del paese. La crisi economica, per loro, serve ad isolare gli operai forti ed a creare una base di massa reazionaria che accompagni la sconfitta del proletariato.

Lo sbocco non immediato di questa linea potrebbe essere anche quello del ritorno ad un regime apertamente fascista.

La seconda linea, che fa capo a Soares politicamente, ad un consistente numero di ufficiali antifascisti militarmente e ad importanti settori della socialdemocrazia in campo internazionale intende restaurare il capitalismo in forma differente. Non punta al ritorno massiccio degli antichi sfruttatori, ma piuttosto ipotizza una nuova forma di sviluppo che abbia al suo centro lo stato. Lopez Cardoso, ad esempio, ministro socialista dell'agricoltura, non chiede il ritorno al latifondo ma piuttosto la realizzazione capitalistica della riforma agraria.

Se la grande industria dipende dall'

za capitalistica, tutti i tentativi operai di gestione autonoma delle fabbriche sabotate e abbandonate possono essere più facilmente schiacciati. Se vuole che siano gli operai a chiedere a gran voce il ritorno dei padroni, ovvero la sicurezza del salario di fronte allo spettro della fame. Ma tutto ciò non accade tanto facilmente schiacciati. Si vuole che siano come i banchieri che da lontano cominciano a dare i loro primi segni di vita, hanno ancora una lunga strada tortuosa da percorrere prima di arrivare a restaurare in Portogallo le regole che sostenevano al loro antico potere.

Il controllo dello stato è il punto centrale della questione. Non c'è padrone che non si ponga questo problema, non c'è partito dei padroni che non cerchi di presentare una sua soluzione a questo problema. Il deficit crescente della bilancia dei pagamenti, il controllo sul credito, la politica dei prezzi ed i rapporti con il sindacato sono termini con i quali si deve confrontare la politica padronale. Tutto ciò non è possibile finché dura questo governo, che ha al suo interno contraddizioni paralizzanti. Ad Azevedo non resta che offrire il terreno per una guerra aperta, da qui alle elezioni, tra coloro che intendono impossessarsi del potere. Lo spettro del governo che fu sequestrato dagli operai offre ora lo sfondo ad una lotta tra padroni.

Le contraddizioni nella borghesia

Le due linee borghesi che si affrontano fanno capo sostanzialmente da un lato al PS e dall'altro al CDS, rincorso a destra dal PPD.

I padroni che tornano armi alla mano gli speculatori ed i manovrieri dell'intermediazione commerciale, i latifondisti e gran parte della media borghesia del nord (con le sue clientele contadine ed i suoi buoni rapporti con la Chiesa) puntano alla radicalizzazione dello scontro, all'esasperazione delle contraddizioni, alla fame, ai licenziamenti di massa da accompagnare all'epurazione selettiva degli operai comunisti, al terrorismo aperto. Usano il linguaggio del fascismo, praticano il terrorismo. I loro uomini forti sono Pires Veloso (strage di Custois), Galvao de Melo (fuorilegge dei comunisti), Eanes e Jaime Neves (golpe di novembre). Potrebbero imporsi attraverso il risultato elettorale — e per questo accoppiano ai comizi le bombe — ma potrebbero puntare anche ad un altro golpe, magari di palazzo, che elimini l'ala democratica degli ufficiali. In ogni caso nei loro obiettivi c'è il ritorno dei civili al potere e dei capitalisti al comando del paese. La crisi economica, per loro, serve ad isolare gli operai forti ed a creare una base di massa reazionaria che accompagni la sconfitta del proletariato.

Lo sbocco non immediato di questa linea potrebbe essere anche quello del ritorno ad un regime apertamente fascista.

La seconda linea, che fa capo a Soares politicamente, ad un consistente numero di ufficiali antifascisti militarmente e ad importanti settori della socialdemocrazia in campo internazionale intende restaurare il capitalismo in forma differente. Non punta al ritorno massiccio degli antichi sfruttatori, ma piuttosto ipotizza una nuova forma di sviluppo che abbia al suo centro lo stato. Lopez Cardoso, ad esempio, ministro socialista dell'agricoltura, non chiede il ritorno al latifondo ma piuttosto la realizzazione capitalistica della riforma agraria.

Se la grande industria dipende dall'



27 novembre 1975 - I soldati antifascisti escono dalle caserme occupate, piangendo

Sottoscrizione per il giornale

Periodo 1/2 - 29/2

Sede di PISTOIA:

Virgolino 20.000, raccolti alle scuole 4.500, Riccardo 10.000, Marcello e Cristina 10.000, Giampiero di Pesca 1.000.

Sede di ROMA:

Anna Maria del nucleo Testaccio 4.000, raccolti all'università 20.200, Dario e Carla 10.000, compagno della Comit 10.000; Sez. Università: nucleo Medicina: Lucia 1.000; nucleo Statistica: Enzo e Paola 100.000, vendendo il giornale 3.500, raccolti dal nucleo 5.000.

EMIGRAZIONE:

I compagni di Lugano 146.400.

Sede di MILANO:

Armando 2.000, lavoratori studenti del Feltrinelli 5.000, Iole 5.000, lavoratori Monte dei Paschi 10.000, Mario e Iole 20.000, Walter e Giovanna del Chemicom 2.000, i compagni del VII 4.000; Sez. Sesto: raccolti alla manifestazione 10.000; proletari del quartiere Cinque: Lella 5.000, Claudio 5.000, Franca 3.000, Rosi 1.000, Aminta 1.000, Guido 500, raccolti all'Ecole Marelli 2.000, vendendo reggiani 2.500, compagni 5.000, Franco S. 500; Sez. Sempione: Salvatore 5.000, una mamma rossa 10.000, un compagno anarchico 10.000, un compagno rivoluzionario 10.000; Sez. Rho: Massimo 10.000, compagni di Pregnana 5.000, Gino 1.000, Roberto 1.250; Sez. Lambrate: Massimo 10.000, un operaio Innocenti 1.000; Sez. Gorgonzola: Dino 2.000; Sez. Sud-Est: una multa non pagata 13 mila, Paolo 1.000, Luca P. 30.000, i compagni di Lodi 25.000, Marcello 30.000; Sez. Università: nucleo Cattolica 14.400, insegnanti Ronchetto 3.000.

Sede di BRESCIA:

Augusto 300, Claretta 10 mila, Laura 3.000, Michele 20.000, Isa e Claudio 5.000, IFF 4.000, Graziano 2.000, un operaio Breda 500, compagni CPS Cologne 1.200.

Sede di SALERNO:

Sez. Nocera Inferiore 30 mila.

Sede di REGGIO CALABRIA:

Operai CTP Sit Siemens: Luigi 1.000, Nana 500, Raffaele 500, Franco F. 1.000, Tino 1.000, Carlo 1.000, Michele 500, Felice 500, Morabito Salvatore 1.000, Beppe 500, Mimmo P. 1.000, Franco C. 1.000, Franco M. 5.000, Calogero 5.000, Vasta 500. Operai Silete: Saponi 500, Allegra 500, Turante 1.000, Coglianaro 500, Musarella 500, Santi 500, Serrano 500, raccolti alla Liquechimica 4.600, raccolti all'Omeca 6 mila, Antonella 500, Pietro 1.000. Compagni di Polistena: Vincenzo PCI 1.000, Ferdinando PCI 500, Marino Pdup 1.000, Enzo segret. PSI 1.000, Ciccio PCI 1.000, Salvino disoccupato 1.000, Michele disoccupato 2.000, Topo disoccupato 3 mila, Fabio 500. Compagni

di C. Villa S. Giovanni: Franco 2.000, Bastiano 600. Compagni di Bologneta (PA): Pino univers. 1.000, studenti di Medicina 1.000, Pino edile, 500, Totuccio studente media inf. 100, Nino soldato Ligar 1.000, Carmelo disoccupato 1.000, per il comunismo 3.400.

Sede di MODENA:

Maurizio A. 8.000, Francesco 500, Luigi 2.000, Silvano 2.500, Lauro 5.000, Pippo 1.500, Franco 1.000, delegato Valdevit 500, Maurizio operaio Ligar 3.800, delegato Ligar 1.000, Franco C. 2.000, Maria Teresa 5.000, CPS Classico Muratori 7.500, Pippo 1.500, Pedro 1.000, Izzo 2.000, Gino 5.000.

Sede di PAVIA:

Franco 1.000, Ito 5.000, Rinaldo 3.000, Rosaria, Giuliana e Loan 5.000, Linda 10.000, Francesca 3 mila, raccolti a Casorate 15.000, Carlo 10.000, compagna bancaria 5.000, raccolti al bar 9.000, Danilo 1.000, Ottavio 1.500, Eradio 10.000, Cesare 6.000, Matteo 5.000, cellula università centrale 6.300, cellula Fivve: Giuseppe 1.500, Gentile 1.000, Bran 500, Monica 5.000, Rusotto 500, Comi 500, Sez. Mortara: Marco simpatizzante 15 mila, Giuseppe PCI 1.000, Sandro PCI 2.000, Carlo disoccupato 1.000, Red grafico 4.400.

Sede di NUORO:

Sez. Nuoro Città: cellula Artistico 3.350, Angela C. doppi turni Tecnico 1.150, Donatella 550, Antonella D. Tecnico 1.000, Annamaria 1.000, Sandra 1.300, Anna S. 1.000, cellula Tecnico 5.000, Rino cristiano per il socialismo 5 mila, Piero scientifico 1.000.

Sede di TERAMO:

Sez. Giulianova: Dante barbiere 500, Simoncini 1.000, Nedo 500, Straniero pid 500, Giuseppe 500, Mimi operaio 1.000, Patria 500, Alfonso 500, Spartaco 2.000, Angelo 500, Tonino analista 5.000, Gino delle Coop Edilizie 1.000, Raccolti da Amedeo dell'IPIAS 900, due compagne 500, raccolti da Gianni al Liceo Scientifico 1.000, Lucia 1.000, Giorgio 350, Flash 350, Faccioli 10.000, Maria 500, Rosa e Dino 2.000, Mario 500, compagni studenti 1.050, Critaro Sergio mille, Cialini 1.000, Mazzauo Claudio 500, Valerio 500, Vernisi 500, Pino ospedaliero 500, Di Carlo 1.000, Carlo 100, Diego 1.000, Clelia 300, Mario disoccupato 450, Lavinia 1.000, compagno PCI 250, Giulio 1.000, Aurelio 500, un compagno 200, due compagni 750, compagno operaio di Napoli 500, Luciano Parente 850, Mario FGCI 500, Enrico 350, Alfredina 3.000, Collette 3.650; Sez. Nereto: raccolti in ospedale: Marcello 2.000, Leonello geo-

metra 250, Vincenzo portiere 500, Leo autista 2.000, Pasquale medico 2.000, Pasquale sartò 1.000, Mario infermiere 1.000, Guerino infermiere 500, Ernesto medico 2.000, Emiliano inf. 200, Italo medico 1.000, Adella inf. 500, Ruggero elettricista 500, Genia portiera 1.000, Giacomo impiegato 800, Raffaele infermiere 1.000, Fiore infermiere 1.000, Lina infermiere 500, raccolti da Marco operaio Sime: Rodolfo 300, Giovanni fornai 3.000, Mario della Extraflex 200, Vincenzo edile 1.000, Pasquale artigiano 2.000, Simone apprendista 370, Mario disoccupato 1.000, Osvaldo barista 300, Nino idraulico 1.000, Fernando piccolo padrone 500, Angelo barista 1.000, colletta 1.730.

VERSLIA:

Sez. Viareggio: vendendo al Carnevale 150.000. Sede di NOVARA:

Raccolti alla Fiat Camerini: un operaio 500, Pierangelo 1.000, Vincenzo 1.000, Vittorio 1.000, delegato Sima 1.000, raccolti al comitato provinciale 3.500, nove soldati della caserma Passalacqua 9.000, Tonino 1.000, Giovanni 10.500, raccolti a Bellini 7.000, una studentessa del Bellini 500, fratello di Isabella 5.000, cellula negani 5.500, raccolti dai militanti 14.000; Sez. Oleggio Bellinzago: Marco 3.000, madre di Marco 1.000, Antonio 2.000, Pierangelo 2 mila, genitori e fratelli di Pierangelo 1.850, Pig 7.500, Nuccio 500, Vittorio 1.000, Gabriella 800, raccolti al Circolo Ottobre 1.000, raccolti al Cineforum 2.250, raccolti in giro 600, Claudio 500, Bruno 500.

Sede di MONFALCONE:

Sez. Gorizia: raccolti a Gradisca il 22-2: Ferlat C. 5.000, Ferlat F. 5.000, due militari 500, Lidio B. 550, Bigotto 350, operaio conofico goriziano 350, operaio Italcantieri 500, Beker operaio Italcantieri 850, Toio congedato 350, un simpatizzante 350, altri compagni 950, raccolti all'istituto Fermi di Gorizia: Dario, Luca, Annalisa, Grazia B., Sandra; Roberto, Elio, Claudia, Franco, Grazia M. Marino, Massimo, Andrea, Dario S., Sergio Bianca FGCI, Lorella A. Alfio, Lorella B. 4.400, Redo R. 300, Turus 300, vendendo cartoline 1.200, Perna G. 500, due insegnanti 2.000, vendendo il giornale 2.470; Sez. Monfalcone: Dario e Valentina 5.000, compagni ex M.L. 1.300, Flaviana, Vanni e Fabio 2.300. Contributi individuali:

Finelli ISTAT 10.000, Lino P. - Milano 3.000, Carlo S. Giuliano M. 2.000, Ermilio O. - S. Vincenzo (LI) 2 mila, Giovanni di Cefalù 3 mila.

Totale 1.317.670, totale precedente 26.083.355, totale complessivo 27.401.025.

Regolamento di disciplina: altro nodo al pettine del governo

Il vecchio governo è di nuovo in piedi, e con lui tutti i nodi che lo hanno messo in crisi circa due mesi fa. Il primo è già venuto al pettine con l'apertura del dibattito alla camera sull'aborto. E' prevedibile che molto presto torni alla ribalta anche la questione del regolamento di disciplina.

Forlani, se pur molto impegnato a conquistarsi la poltrona di segretario della Dc, e a tamponare le falle attraverso cui gli scandali Lockheed, Northrop e affini cominciano a travolgere anche lui (per non parlare dei gradini più alti della gerarchia militare) non ha certo dimenticato il suo «dovere» di ministro della difesa.

Lo dimostrano le decine di arresti, denunce e provocazioni che si sono susseguite in questi primi mesi dell'anno, e la solerte obbedienza con cui vengono portati avanti i progetti ristrutturatori voluti dalla NATO.

Le lotte dei soldati e dei sottufficiali (non dimentichi il ministro che proprio in questi giorni escono allo scoperto con programmi e proposte organizzative anche ampi settori di ufficiali dell'aeronautica e dell'esercito) e lo sciopero nazionale del 4 dicembre, hanno definitivamente affossato la bozza di regolamento presentata alle commissioni difesa «in via consultativa» l'estate scorsa.

Quella che voleva essere una mossa demagogica con cui offrire una patente democratica al nuovo modo di promulgare il regolamento, si è rovesciata nel suo contrario, costringendo, sull'onda dei movimenti di massa dei soldati e dei sottufficiali e della loro saldatura con operai e studenti, anche PCI e PSI a pronunciarsi per la discussione parlamentare del regolamento e per sostanziali modifiche.

Come sono andate avanti le cose fino alla caduta del governo Moro-La Malfa ha dimostrato quali contraddizioni questa opposizione di massa alla bozza Forlani abbiano aperto nel governo e nelle gerarchie militari. Forlani è addirittura corso a chiedere aiuto alla NATO. Di regolamento nessuno parlava più (tranne qualche sporadica sortita per saggiare il terreno attraverso delle interviste ai giornali subito rientrate).

L'uso che della crisi di governo, il governo stesso ha fatto — e cioè l'attacco più duro e frontale contro tutto il movimento di classe — ha visto nel movimento dei soldati uno dei bersagli più colpiti.

Si trattava certo della vendetta rabbiosa contro chi era stato il principale ostacolo all'esecuzione delle direttive della NATO, ma soprattutto di creare le condizioni perché non si ripetesse un'opposizione di tale forza contro le proposte e i progetti che il «nuovo» governo sarebbe andato a fare.

Così, se di regolamento durante la crisi ne hanno continuato a parlare (e facendosi sentire) solo i soldati e i sottufficiali, si è studiato un vestito nuovo per la vecchia bozza che non presentasse troppi problemi almeno a livello dell'opposizione parlamentare.

Infatti recentemente dirigenti del PCI hanno affermato pubblicamente che «la bozza Forlani non esiste più e al suo posto si è raggiunto un accordo fra tutti i partiti dell'arco costituzionale». Questo significa che nel silenzio ufficiale il compromesso è stato raggiunto.

Se le cose stanno così, per Forlani il problema è ora quello di far passare nel modo più indolore possibile il regolamento, scavalcando la richiesta di massa della discussione parlamentare.

Se il decreto presidenziale non pare più essere proponibile per la stessa opposizione di PCI e PSI, la forma più «adatta» sembra quella della legge-delega, una prassi cioè che rimette interamente nelle mani del governo (e quindi della Dc e di Forlani) l'iniziativa sul regolamento.

L'esistenza di movimenti di massa organizzati (soldati e sottufficiali) e la loro capacità di mettere in campo tutta la loro forza e di concentrarla volta a volta contro obiettivi precisi, destinata ad essere inevitabilmente esercitata durante la discussione parlamentare della bozza Forlani, fa troppa paura.

Fa paura evidentemente anche ai revisionisti che in quest'ultimo periodo hanno intensificato la loro opera di attacco al movimento ponendosi alla coda (e reggendola) dell'iniziativa repressiva, per candidarsi a unici interlocutori «legittimi» delle gerarchie.

Non conosciamo su quali punti può essere stato raggiunto l'accordo. PCI e PSI hanno formulato (anche se in modo poco chiaro) proposte sulla questione della rappresentanza e della partecipazione. Crediamo che qualsiasi accordo non possa prescindere da queste questioni. Da tempo il movimento dei soldati e dei sottufficiali ha messo al centro del suo dibattito il problema della organizzazione e della rappresentanza, e ha tutto lo interesse a confrontarsi e a prendere posizione sulle proposte del PCI e PSI (e su cui torneremo). Ma la questione centrale oggi è che questo confronto e questa battaglia politica devono avvenire dentro il movimento e non essere evitati con compromessi di vertice. Per questo PCI e PSI devono rifare propria la pregiudiziale della discussione parlamentare e della più ampia verifica

Nelle fabbriche e nelle campagne, la restaurazione è difficile

La controrivoluzione ha capovolto ogni cosa. Il prestito internazionale e le condizioni a cui viene dato, la divisione internazionale del lavoro, gli interessi delle multinazionali, ed il bisogno imperialista di controllare le leve economiche accentrate nello stato portoghese vengono alla ribalta come condizioni preliminari. I capitalisti portoghesi sanno che potranno ritornare a possedere le loro proprietà solo per la forza che deriva loro dei rapporti internazionali di cui dispongono e che hanno saputo mantenere nei lunghi mesi di «lontananza forzata». Ciò che importa a loro per ora è più il potere che il profitto; anche il capitale internazionale è dello stesso avviso, perciò accorda prestiti a non finire a vecchi padroni e a nuovi partiti.

Se la grande industria dipende dall'

SMITH SULLA VIA DELL'AGGRESSIONE APERTA

Le truppe del regime fascista rhodesiano "sconfinano" in Mozambico

Cresce la guerriglia nello Zimbabwe mentre un inviato di Wilson tenta l'ennesima (e forse ultima) mediazione. Importante relazione del segretario dell'OUA ad Addis Abeba

LOURENÇO MARQUES, 26 — Una gravissima aggressione contro la repubblica del Mozambico da parte del regime fascista rhodesiano: questo è il vero significato dell'«incidente» che si è verificato ieri al confine tra i due paesi. Le truppe di Ian Smith sono penetrate in territorio mozambicano con il pretesto di inseguire dei guerriglieri, ne hanno uccisi 24, e dichiarano di avere sequestrato una grossa quantità di armi.

L'aggressione avviene in una fase di massiccia crescita delle attività della guerriglia nello Zimbabwe (il paese che i colonialisti chiamano Rhodesia): negli ultimi giorni nella regione di Chipenda, appunto presso la frontiera con il Mozambico, i combattenti delle forze di liberazione hanno sferrato grossi assalti a depositi, magazzini ed altri nodi logistici, e si sono fatti sentire anche con numerosi attentati.

L'aggressione è anche contemporanea all'ennesimo tentativo di mediazione da parte britannica tra il regime bianco (che non rappresenta se non il 5 per cento della popolazione) e l'African National Congress, l'organizzazione che rappresenta i movimenti nazionalisti. A questo fine è oggi giunto a Salisbury l'inviato di Callaghan, Lord Greenhill, intenzionato a fungere da «moderatore» in una serie di colloqui tra l'ANC e il regime. Occorre sottolineare che solo un settore dell'ANC è favorevole a questo tipo di colloqui, mentre un altro, il più direttamente legato con

le forze impegnate nella lotta, li ritiene una manovra dell'imperialismo per prendere tempo in una situazione sempre più favorevole alle forze di liberazione. Molti giornali inglesi commentano oggi, comunque, che il tentativo di mediazione in corso rischia di essere l'ultimo. Di fatto, da alcuni giorni si parla, nello Zimbabwe, di un passaggio dalla fase della guerriglia rurale a quella della guerriglia urbana, che consentirà alle forze di liberazione di fare esplodere fino in fondo la contraddizione nodale del regime, il fatto cioè di poggiare il potere di un'infima minoranza sullo sfruttamento nazista della grande maggioranza.

Insomma, la vittoria dei movimenti di liberazione ha avviato nei regimi bianchi un processo schizofrenico: da un lato il tentativo di ricorrere il più possibile alla mediazione internazionale (in particolare di un paese come la Gran Bretagna, che ha tutto da perdere dal precipitare dello scontro) per evitare l'accerchiamento; dall'altro la consapevolezza che se la mediazione fallisce, e si giunge allo scontro aperto, gioca a favore dei rivoluzionari. Così si spiega la contemporaneità tra la mediazione inglese e la rappresaglia contro il Mozambico, che sa in buona parte di rappresaglia preventiva contro il paese che fin d'oggi si propone come la retrovia del movimento di guerriglia. In questo senso, i tempi per la dirigenza rhodesiana sono più stretti di quelli di Pretoria, che può ancora contare su

una situazione interna più stabile e soprattutto su una ben superiore solidità economica. Inoltre, il regime sudafricano, dopo la secca sconfitta subita in Angola, non è oggi molto interessato ad una politica eccessivamente aggressiva; deve cercare di evitare di riportare al centro dell'attenzione del mondo la questione della Namibia, paese occupato contro tutte le regole del diritto internazionale, e dove pure è in corso un vasto movimento di guerriglia. In sintesi è probabile che nella prossima fase sarà proprio il regime di Salisbury a giocare il ruolo più avventurosamente aggressivo, soprattutto a partire dal quasi certo fallimento della mediazione britannica.

Contro la soluzione negoziata, e per la liberazione totale dello Zimbabwe, e del Sudafrica si è oggi pronunciato il segretario generale dell'Organizzazione per l'Unità Africana nella sua importante relazione alla conferenza di Addis Abeba. Una relazione che ha fissato alcuni punti di prin-

cipio di estrema lucidità, intorno ai quali si può puntare alla ricostruzione, su posizioni progressiste, di una vasta unità africana. Mbuma, il segretario dell'OUA, ha nettamente distinto la lotta di liberazione angolana dall'intervento delle superpotenze: «le contraddizioni del cosiddetto processo di distensione hanno fatto sì che l'Angola arrivasse all'indipendenza dilacerata e soggetta all'aggressione razzista; ma l'Africa ha saputo, dopo un momento di disorientamento, raccogliere la sfida e schierarsi con i veri patrioti». E' a partire da questa posizione che si può raccogliere la sfida dell'imperialismo nelle altre zone dell'Africa. Il segretario dell'OUA si è in particolare soffermato, oltre che sui movimenti di liberazione nei paesi dominati da regimi razzisti, soprattutto sulla necessità di dare il massimo appoggio alle forze che lottano per l'indipendenza, contro l'imperialismo francese, nell'Oceano Indiano.

NELLA «GUERRA DEL MERLUZZO» ENTRANO IN SCENA LE MASSE

Bloccate da pescatori e operai le basi USA in Islanda

REYKJAVIK, 26 — Una vasta e dura entrata in campo delle masse islandesi ha aperto una nuova fase nello scontro tra Islanda e Gran Bretagna. Al «confitto del merluzzo» tra i due paesi, imperniato sul sacrosanto desiderio islandese di proteggere il proprio patrimonio ittico (fondamentale risorsa del paese) attraverso l'estensione delle acque territoriali da 50 a 200 miglia, ha portato alcuni giorni fa alla rottura dei rapporti diplomatici, su iniziativa islandese, in seguito al rifiuto di Londra di riconoscere tale limite, che negherebbe alle grandi società inglesi e multinazionali di continuare a saccheggiare il mar d'Islanda. Il drastico provvedimento del governo di Reykjavik non ha frenato l'arroganza

compagnata da una virulenta guerra di comunicazione radio e di note tra le due cancellerie, ha già portato a una serie di collisioni in cui navi dei due campi si sono intenzionalmente speronate, con il risultato del ferimento di alcuni marinai. Durante lo sciopero generale contro le aggressioni inglesi e in appoggio ad una ancora più energica azione governativa, che paralizzava oggi tutta l'Islanda, folle di pescatori e operai islandesi hanno bloccato, con barricate formate da sassi, trattori, scavatrici, gli accessi alle installazioni radio, telegrafiche e radar di basi americane (ufficialmente NATO) a Keflavik e sulla costa meridionale. Quest'azione, che denuncia la complicità dell'organismo atlantico con

temporaneamente, e sulla base delle stesse considerazioni, Reykjavik ha rifiutato l'ovvietà tendenziosa imposizione di osservatori NATO sul naviglio delle due flotte.

Tardivamente consapevoli dei rischi impliciti in questa «guerra» (che sta aprendo una nuova frattura, sul fianco nord-ovest, all'interno della NATO, dopo quella sul fianco sud-est), si sono riuniti mercoledì a Bruxelles i membri della Alleanza Atlantica per discutere la questione del diritto del mare (che, come è noto, non è sollevata dalla sola Islanda, ma dalla maggioranza dei paesi del Terzo Mondo, per proteggersi dalle rapine imperialiste).

MENTRE LA SPAGNA SE LA BATTE E L'ONU SE NE LAVA LE MANI

Ford minaccia: «il Sahara non sarà una nuova Angola»

ALGERI, 26 — La vergognosa ritirata della Spagna da un Sahara Occidentale letteralmente venduto, con tutto il suo popolo, Rabat e Nuakchott si è tramutata in fuga di fronte alla minaccia che la resistenza del popolo sahraui riesca a sconvolgere definitivamente la transazione colonialista. Il rappresentante di Madrid all'ONU ha informato il segretario generale che la Spagna non attenderà più neppure il 28 febbraio — data stabilita per il passaggio delle consegne coloniali a Marocco e Mauritania — ma cesserà ogni sua funzione in Sahara e ritirerà i suoi ultimi soldati e funzionari oggi stesso, giovedì. Contemporaneamente il governo marocchino ha chiesto a Walheim di inviare un suo osservatore alla seduta-farsa della Djemaa (il parlamento locale) che è chiamata a dare un riconoscimento ufficiale alla spartizione del paese. Il segretario dell'ONU — organismo il quale si era impegnato a garantire la libera espressione della volontà popolare in merito al futuro del paese — rinunciando a doveri e diritti impliciti in tale impegno, ha preferito ancora una volta assumere il ruolo di Ponzio Pilato. Solo l'ipocrita morale dell'occhio non vede, cuore non sente è infatti alla base del rifiuto di Walheim di inviare un suo rappresentante a questa cerimonia-commedia (cui peraltro assisterà soltanto una piccola minoranza di parlamentari rifugiatisi in Mauritania, essendosi tutti gli altri schierati dalla parte del Fronte Polisario), come lo era alla base del mancato

incontro con il Polisario del precedente messo di Walheim nelle capitali coinvolte nella questione. Tolti di scena Spagna e ONU, la contraddizione tra autodeterminazione del popolo sahraui e nuova colonizzazione da parte di Marocco e Mauritania, è divenuta un nuovo campo dell'imperialismo, con Francia e USA in lizza per appoggiare la seconda alternativa e garantirsi così quei fosfati che, nel contesto della crisi alimentare, rappresentano una formidabile arma di condizionamento della libertà dei paesi poveri. Il presidente Ford ha messo i piedi nel piatto degli affari sahraui declamando che mai più tale paese sarebbe diventato «un nuovo Angola» (leggi: mai più gli USA ne permetteranno un'autentica indipendenza; cosa del resto confermata dalla recente fornitura di aerei e armi a Rabat) e permettendosi di definire la resistenza di tutto un popolo contro il genocidio «nomadi sedicenti Polisario che avvelenano la situazione». Dal canto suo, il governo francese persegue nella propria linea di scoperto sostegno agli aggressori mauritano-marocchini interrompendo con un arbitrario divieto un giro di conferenze del Polisario in Francia. La crisi acuta tra l'Algeria, sostenitrice dei diritti del popolo sahraui, e la Francia, d'altro canto, ha avuto una nuova manifestazione nelle eccezionali accoglienze riservate ad Algeri al capo dell'opposizione di sinistra francese, Mitterrand, che è stato ricevuto dal presidente Bumedien e ha incontrato i dirigenti del Polisario.



britannica, che continua a esprimersi con l'invio sulle coste islandesi di fregate e navi-scorta con il compito di proteggere le razze dei pescherecci inglesi e contrastare l'azione delle cannoniere e motovedette di Reykjavik che, peraltro, continuano a tagliare — con rara audacia — le reti dei pescherecci invasori. Questa situazione, ac-

il governo di Londra (una complicità basata tutta sui rapporti di forza ineguali tra i due paesi e che trascura temerariamente l'importanza strategica decisiva delle basi NATO sulla cerniera Nord-Ovest e la concreta possibilità di un'apertura di spazi all'ingerenza sovietica in quella zona), si sta svolgendo con la completa solidarietà dei poliziotti islandesi. Con-

ROMA, gennaio — L'accelerazione dei tempi della crisi medio-orientale, la acuitizzazione del dibattito all'interno della Resistenza, l'apertura di una campagna a favore della Resistenza palestinese da parte della sinistra rivoluzionaria, rendono necessaria una presa di posizione chiara di Lotta Continua sulla questione palestinese, e in particolare sul problema che divide ormai da un anno e mezzo le organizzazioni della Resistenza. Il problema cioè della eventuale costituzione di uno stato palestinese nei territori oggi occupati della Cisgiordania e della striscia di Gaza.

E' noto che su tale problema esiste una spaccatura all'interno della Resistenza: la stragrande maggioranza del fedayin, appartenenti all'organizzazione nazionalista progressista Al Fatah, a quella baathista Al Saika e al Fronte democratico (marxista) di Hawatme, sono favorevoli alla costruzione di «una autorità nazionale palestinese su ogni parte di territorio liberato», secondo quanto afferma il documento approvato nel 1974 dal Consiglio nazionale palestinese. Non si tratta — almeno per la sinistra di Al Fatah, di Al Saika e per il Fronte democratico — di una sanzione definitiva dell'esistenza di due stati in Palestina, e quindi di una rinuncia all'obiettivo strategico dell'edificazione di uno stato palestinese unico ebraico-arabo, obiettivo proprio di tutte le organizzazioni della Resistenza. Si tratta invece di un'articolazione di tale obiettivo sul lungo periodo, decisa in base a un'analisi dei rapporti di forza esistenti oggi in

quell'area e in base al convincimento che il cosiddetto compromesso del ministato, lungi dal chiudere il processo di liberazione nazionale palestinese, lo favorirebbe, approfondendo la crisi del regime sionista e approfondendo la crisi di quel potere di controllo imperialista nell'area medio-orientale legato allo stato di «né guerra né pace» fra arabi e israeliani. Dall'altra parte sta il «fronte del rifiuto», e in particolare il Fronte popolare di Habbash, che afferma di lottare fino alla distruzione totale dello stato di Israele e di non accettare nessun «compromesso». Secondo il Fronte popolare, la nascita di uno stato arabo in Palestina, lungi dal segnare l'inizio di un ribaltamento dei rapporti di forza tra sionisti e arabi, lungi dal favorire l'avvio di lotte di massa che vedano unite masse arabe e ebrehe nella stessa Israele (favorendo così la distruzione dello stato sionista non solo dall'esterno ma anche dall'interno), costituirebbe un cedimento nei confronti dell'imperialismo. Come se l'imperialismo americano non fosse oggi costretto dalla forza militare e politica della Resistenza a fare i conti con l'OLP e a premere su Israele perché accetti i palestinesi al tavolo delle trattative.

Considerato il carattere tutt'altro che irrilevante e temporaneo della divisione interna alla Resistenza (il Fronte popolare non partecipa da quasi un anno e mezzo al comitato esecutivo dell'OLP) credo che sia necessaria da parte nostra una presa di posizione chiara, prima ancora che sulle due organizzazioni di classe della Resistenza, sul-

la questione dei «due stati» e della «autorità nazionale sui territori palestinesi liberati». Pur nell'assenza di una linea definita su ogni singolo aspetto della questione medio-orientale e pur rifiutando qualsiasi ipotesi di «partito fratello», noi abbiamo riconosciuto nel Fronte democratico di Hawatme l'organizzazione che meglio riusciva a interpretare e tradurre in obiettivi di lotta gli interessi di classe delle masse palestinesi. Fu a partire da Monaco (Olimpiadi '72) che cominciammo a individuare e criticare politicamente il militarismo e l'avanguardismo dell'organizzazione di Habbash. Analogamente, nelle pur rare prese di posizione sullo stato palestinese in Cisgiordania e nella striscia di Gaza ci siamo generalmente schierati a questo proposito in favore della linea maggioritaria dell'OLP, sottolineando inoltre la necessità che protagonisti della distruzione del regime sionista fossero anche le masse arabe dei territori occupati e quelle ebrehe di Israele, quelle masse che stanno facendo sentire sempre di più la loro forza, come hanno dimostrato le manifestazioni di massa in Cisgiordania di dicembre scorso (messe poco in evidenza dal nostro giornale).

Ora a me pare che negli ultimi due mesi sul nostro giornale venga — più implicitamente che dichiaratamente — esaltata una linea di «intransigenza», propria del «Fronte del rifiuto» (del quale si sopravvaluta, fra l'altro, la influenza di massa che si ascrive crescentemente fra palestinesi e libanesi); questa intransigenza viene tal-

volta — con criterio più moralistico che politico — identificata come «di sinistra», mentre i «compromessi» politici vengono sbrigativamente liquidati come «di destra». Questo sbilanciamento ha portato il giornale a forzare l'interpretazione, nel senso dell'«intransigenza», p. es. delle dichiarazioni di Kaddoumi all'ONU o di Sciefik al Hout del FD, e a tenere un atteggiamento quanto meno ambiguo — se non di esaltazione — di fronte all'azione di Vienna, anti-OPEC, condannata dall'OLP come di ispirazione sionista ed imperialista, che è da considerare ultravanguardista e chiaramente provocatoria. Come si fa ad aderire alla campagna a favore dell'OLP se poi si approvano azioni che l'OLP denuncia come opera della CIA? Credo che su questi problemi sia necessario approfondire la nostra analisi e discussione.

CLAUDIO MOFFA

Ci scusiamo con il compagno Claudio e con i nostri lettori del ritardo con cui pubblichiamo questa lettera. Riteniamo che essa possa riprendere e su alcuni punti aprire una discussione sul problema palestinese e medio-orientale al nostro interno e sul giornale. Vogliamo però chiarire che Lotta Continua non ha mai «aderito ad una campagna per l'OLP», bensì ad una campagna per la resistenza palestinese ed in particolare per le forze di classe e rivoluzionarie al suo interno; uno degli obiettivi di questa campagna era ed è il riconoscimento internazionale dell'OLP come unico legittimo rappresentante del popolo palestinese.

Il congresso del PCUS procede compatto sulla linea di Breznev

Il XXV congresso del PCUS prosegue con ritmi sostenuti, alternando interventi di autorevoli delegati sovietici — come i segretari di Mosca e Leningrado, le più forti organizzazioni cittadine del partito, e i responsabili delle principali repubbliche, come la russa, l'ucraina e la bielorussa — con discorsi augurali di delegati stranieri.

Negli interventi interni insieme con gli rituali omaggi al «temprato marxista-leninista», all'«organizzatore di talento» (sic!), all'«eminente uomo di stato», sono raccolti e rilanciati i temi principali dei rapporti Breznev: innanzitutto i forsennati attacchi alla Cina e le pesanti critiche ai PC occidentali tra i quali soprattutto viene preso di mira il contestatore dell'ultima ora, il PC francese, reo di avere, oltre che abbondantemente revisionato la dottrina, anche accolto nelle sue braccia l'ultimo reduce dell'ospedale psichiatrico di Karkov Leonid Plush.

Ma anche i problemi dell'economia sono ampiamente ripresi, nel quadro di quella che comincia a delinearsi come una campagna in grande stile contro i pianificatori, i responsabili dei ministeri economici e i rappresentanti della «tecnocrazia» sovietica, assunti come capri espiatori degli insuccessi produttivi. Il partito, sede suprema delle grandi scelte economiche e controllore attivo del funzionamento dell'economia dai massimi livelli alle unità produttive di base, respinge da sé le pesanti responsabilità della sua amministrazione in quel che resta del «campo socialista».

Anche Fidel Castro si è lanciato in un'apassionata difesa del ruolo internazionale dell'URSS e ha bollato con roventi parole «i calunniatori, gli intriganti e i traditori, che siano fascisti, borghesi o maoisti» (sic!). Su tutto questo poi, poi di roba è intervenuto il segretario del Partito del lavoro vietnamita, il quale ha sottolineato l'entità della sconfitta dell'imperialismo americano in Indocina che ha profondamente mutato i rapporti di forza nel sud-est asiatico e ha ricordato l'aiuto dato alla lotta del popolo vietnamita da «tutti i reparti del movimento comunista e progressista mondiale che operano, ciascuno in base alle condizioni specifiche, per la vittoria del progresso, della democrazia e del socialismo». L'unico quindi a fare un discorso coerentemente ant imperialista.

Tra i delegati stranieri, quelli dei paesi satelliti, come Gierke, Husak od Honecker, ha seguito pedissequamente, così nei toni come nei contenuti, il rapporto del capofila Brez-



LETTERE

A proposito delle posizioni di Lotta Continua sul Medio Oriente

Spagna: il gennaio è stato caldo, oggi è già primavera

MADRID, 26 — Dopo il «gennaio caldo» di Barcellona e Madrid pare si vada ad una primavera rovente in tutta la Spagna. Sono la svalutazione della peseta e gli ultimi provvedimenti economici antiopereai ad estendere la mobilitazione in regioni e settori finora ai margini. Non più solo la Catalogna porta in piazza la Catalogna porta in piazza in questi ultimi giorni centomila edili, 40.000 tessili (a Sabadell), cioè la quasi totalità di questi settori e per il terzo giorno consecutivo. Oggi vi sono anche sessanta mila camionisti in Madrid,

Murcia e Jaen (queste ultime regioni tra le più povere ed arretrate finora anche politicamente). Ma l'elenco è molto più lungo. 20.000 minatori in Asturia, 15.000 in Alicante nonostante l'assassinio poliziesco di ieri, 2.000 mogli di operai «sanzionati» in corteo a Vigo, mentre 3.000 dei loro mariti sono attaccati dalla polizia davanti al sindacato, 3.000 orchestrali in corteo a Madrid, ecc. ecc. Può il regime rispondere, come in gennaio, solo con le militarizzazioni? Militarizzati sono ormai le poste, quasi tutti i

servizi pubblici, molte fabbriche, pompieri e vigili urbani: questi ultimi dopo che si erano difesi, la scorsa settimana, con i manganelli a loro in dotazione, dagli attacchi della polizia. Man mano che il movimento si estende, ed aumenta la sua aggressività (in molte città non si scappa più, ma si comincia a difendersi dalla polizia), il regime torna sempre più ai vecchi metodi squadristici. Così si spiega l'assassinio di Alicante, il primo dopo la morte di Franco, i licenziamenti in massa e, grossa novità, l'interven-

to diretto delle forze armate a Siviglia nello sciopero dei trasporti pubblici. Nel complesso si ha l'impressione di un'inversione di tendenza nella politica del governo, un ritorno a metodi troppo recenti per essere dimenticati; o per lo meno una paralisi del «cambio».

Di fronte a questa realtà concreta appaiono senza speranza i rilanci riformistici di Fraga Iribarne. La sua decisione annunciata in questi giorni di trasformare la GODSA (il suo gruppo di potere) in partito politico di stampo liberale appare

un sintomo di debolezza, come un tentativo di organizzare un sostegno al governo oggi insufficiente. Sul piano politico generale sono prossime scadenze importanti: il processo ai nove ufficiali della UDM nei prossimi giorni, il congresso del sindacato ufficiale, la stesura della nuova normativa per le elezioni municipali di novembre. A queste oggi il PSOE ha annunciato la sua partecipazione: si tratta ora di vedere se saranno concessi spazi sufficienti ad una candidatura non solo dell'opposizione moderata, ma anche dei partiti proletari.

Gli eroici sindacalisti di Gela

La manifestazione di 4000 lavoratori in cui si volevano isolare «gruppi di sottoproletari disperati» è stata invece gestita dai disoccupati organizzati

Lo sciopero generale di Gela proclamato dai sindacati su disarticolati e fumosi obiettivi di investimenti e occupazione ha coinvolto tutto il proletariato della città e dei paesi vicini: Nisemi, Mazzarino, Butera, in una manifestazione i cui obiettivi, la cui carica di violenza sono l'esatto riflesso della violenza delle contraddizioni in questa zona: da una parte i profitti colossali dell'ANIC, spremuti da una classe operaia numericamente ridotta in proporzione inversa all'aumento della produzione, dall'altra parte i salari, flagellati dalla manovra combinata di svalutazione della lira e svendita sindacale dei contratti e il lavoro nero e precario, la distruzione «chimica» del paesaggio agricolo, un numero impressionante di proletari senza lavoro e senza casa; da una parte la cattedrale nel deserto, dall'altra il deserto della cattedrale.

Che lo sciopero e la manifestazione rivendicassero l'attuazione del patto di fine legislatura, siglato da democristiani, revisionisti, all'assemblea regionale siciliana su non meglio precisati obiettivi di rinascita e sviluppo economico, l'ha potuto dichiarare solo l'Unità, in un articolo che ha tutto il valore delle banconote false. La manifestazione, circa 4.000 lavoratori, in cui si volevano isolare i cosiddetti «gruppi dei sottoproletari disperati» è stata invece gestita da loro, dai disoccupati organizzati, che raccoglievano dietro il loro striscione le avanguardie della Moriconi e della Comit protagoniste delle ultime lotte vincenti contro i licenziamenti, e un esercito di studenti sugli obiettivi del blocco degli straordinari per creare nuovi posti di lavoro contro la vuota richiesta sindacale di occupazione; della riduzione di orario (35 ore, 50.000 lire), contro l'esaltazione sindacale della responsabilità degli operai occupati che non lotterebbero per il salario ma per conto terzi; per chiedere occupazione per altri ad un governo venduto alla CIA, alla Lockheed, e a chissà chi altri. Si gridava con le trombe e a viva voce per il rimpiazzo del turn over e contro la mobilità, senza lasciare nessuno spazio alla irresponsabile richiesta sindacale di negoziazione e controllo della mobilità, accettata come un dato di fatto.

E si denunciava la corruzione e la mafia all'ufficio di collocamento, del quale i disoccupati organizzati anche a Gela richiedevano a-

nesso la gestione diretta, preparandosi a fare il censimento dei posti di lavoro da uno a uno, affinché in ciascuno venga collocato ciascuno dei lavoratori delle liste dei disoccupati organizzati. Cara Unità, che centra tutto questo col patto di fine legislatura? Dove sono andati a finire i 950 posti di lavoro all'ANIC imposti dagli operai nel contratto aziendale del 74? Sindacato democristiano e sindacati eludevano la domanda, blaterando «occupazione occupazione», e allora iniziava la canzone di Palermo, che rintrona nelle orecchie dei sindacati democristiani di tutta Italia: «aiuto aiuto il sindaco è cornuto». Al marxista ortodosso che inveiva contro lo slogan per proteggere il sindaco democristiano è stato spiegato che il marxismo confinava con la dottrina aristotelico-tomista, Espropriati della manifestazione dai disoccupati organizzati e dagli studenti, i sindacati e il PCI hanno fatto un cordone per isolarli e hanno cominciato a provocare con l'illusione che l'atteggiamento mafioso intimidisse i dimostranti. Sono stati sommersi e schiacciati da un crescente scandalo con tutta la rabbia «venduti, venduti, venduti». Dato che non comprendono il linguaggio delle masse ma solo quello del loro giornale si possono avvertire, con le parole dell'Unità di domenica, che nella loro iniziativa «l'elemento discriminante non è la oggettiva condizione sociale, ma la soggettiva condizione di disperazione». Ma il culmine della disperazione sindacale si raggiunge in piazza: CGIL, CISL e UIL vietano di parlare dal palco a uno dei disoccupati organizzati e, ossequiosi, danno la parola a Clementino, sindaco democristiano. I proletari hanno ascoltato solo l'esordio infame: «compagni», dopodiché l'hanno sbeffato di fischi, di slogan cantati «te ne vai o no, te ne vai oppure no», e dell'immancabile «cornuto».

Il sindaco non resiste e si appella alle forze dell'ordine, a quelle poliziesche e a quelle sindacali. Le forze dell'ordine obbediscono e si scagliano contro i disoccupati organizzati. Ma il rimedio è peggiore del male: i disoccupati, avanguardie delle ditte e studenti, afferrano i cartelli, gli striscioni, le bandiere di Lotta Continua, le sventolano in alto e partono verso la nostra sezione. Gli eroici sindacalisti parlano alla piazza vuota, abbacchiando, di una splendida giornata di primavera siciliana.

PARMA, 26 — Provenienti dai quattro concentramenti di zona, 3.000 operai metalmeccanici hanno sfilato per il centro di Parma, esprimendo bene la volontà degli operai: non alle dilazioni sindacali, lotta al carovita, aumenti salariali. Chi, come il sindacalista Faccini, ha detto di non voler prendere in considerazione la lotta al carovita, è stato isolato e fischietto dagli operai. La forza operaia ha imposto che il corteo continuasse per più di un'ora e invano i sindacalisti hanno cercato di stancare i lavoratori con giri inutili intorno a piazza Garibaldi.

Lo sciopero di oggi ha portato in piazza la forza degli operai della Scieip, fabbrica occupata da due mesi contro i licenziamenti, che ieri sera hanno occupato l'Unione Industriale

LOCKHEED E CIA

Il servile Rumor si inchina agli USA

Rituale discorso in parlamento, mentre viene fuori un altro succoso «omissis»: Fanfani, che riceveva milioni da Miceli, che li riceveva da Graham Martin, che li riceveva da Kissinger

Roma, 26 — Succede che in America una lotta a coltello tra le varie lobbies politico-economiche produca un gioco di massacro senza precedenti impennate attorno alla questione dei fondi neri dei servizi segreti, cioè della CIA, e di quelli che la multinazionale distribuisce a uomini di governo dei vari paesi alleati con una richiesta che offre uno spaccato lampante del marciume della metropoli imperialista. E il Senato americano è impegnato a mettere ordine nella montagna di prove della corruzione gigantesca che ha attraversato l'Atlantico. Succede che in Italia il ministro degli esteri del governo in carica, Mariano Rumor, grande protettore del latitante per corruzione Camillo Crociani, si presenti al Parlamento, e in particolare alla commissione esteri della Camera. E' la prima volta che il parlamento italiano affronta un dibattito sulla corruzione e sugli scandali, se si esclude una rapida seduta della commissione inquirente per lavarsi le mani della faccenda e le 18 righe del presidente del consiglio Moro nel suo discorso programmatico. Ma l'arroganza e l'insipienza del ministro sono senza limiti.

Nel ministero da lui diretto, è sparita per un certo numero di giorni una pagina del rapporto Church che la magistratura aveva inviato alla Farnesina perché fosse tradotta, ma di questo Rumor non ha messo in conto di parlarne. Ha invece esordito il suo discorso rituale con un atto di prostrazione davanti al padrone USA: «Sono fuori discussione le grandi scelte di politica internazionale l'amicizia e l'alleanza con la grande democrazia americana che è e resta uno dei capisaldi della nostra politica». Il servo Rumor si lamenta, però, che vi sono stati «fatti e comportamenti che non si intonano a chiarezza di rapporti». Insomma, dice il ministro, noi siamo sempre stati zitti, abbiamo sempre coperto l'operato dei vostri servizi segreti, abbiamo messo gli «omissis» su tutto quello che ci riguardava come il golpe di De Lorenzo, abbiamo avvocato le inchieste che vi riguardavano come quella sul «Sid parallelo» del generale Miceli, e voi, ora, ci ripagate denunciando Gui e Tanassi corrotti dalla Lockheed, dicendo che la CIA ha pagato — tramite Miceli — 50 uomini politici italiani e suggerendo tra questi il nome di Fanfani. Non è



corretto! Ma visto che l'Italia è fedele alleata degli USA — dice Rumor — «dovrà essere la fiducia reciproca ad eliminare i danni che possono derivare da fatti di tale natura». E così si avvia a concludere assicurando di adoperarsi per ottenere i rapporti «del parlamento USA, per fare subito dopo un lungo e minuzioso elenco degli impegni che si frappongono all'acquisizione completa dei rapporti».

Comunque bisogna risolvere «la coltre di indiscriminati sospetti» che colpisce ministri e notabili tanto per bene. Il governo,

che li ha imbarcati tutti tranne uno, intende compiere «tutti i passi necessari nell'interesse della giustizia, delle istituzioni democratiche, della classe dirigente, come di coloro che sono stati investiti dal sospetto e che hanno il diritto alla chiarezza nella verità, per la dignità del nostro paese». Così ha concluso un membro del più indegno governo che mai abbia governato l'Italia. Non lo sfiora il dubbio che l'unico modo di salvare la «dignità» del paese, e che lui e tutti quelli come lui se ne vadano, da soli non se ne andranno mai, saranno cacciati da un'ondata di sdegno e di lotta.

STA MALE ARRESTATELO

Albenga: sciopero del rancio

ALBENGA, 26 — Alla caserma Turinetto, due compagnie di reclute, sotto le armi da non più di 15 giorni, hanno fatto lo sciopero del rancio. La protesta, diretta contro il vitto immaneggiabile e contro l'atteggiamento fascista degli ufficiali (un certo capitano Macaluso è solito provocare i soldati sfidandoli ad inviare a L'Unità le loro richieste), è riuscita all'80 per cento. All'iniziativa hanno aderito anche parecchi caporali, incalzati perché da troppo tempo

non vanno a casa. Un risultato eccellente, dunque, soprattutto se si pensa al carattere del tutto spontaneo della mobilitazione, che dimostra una grande disponibilità alla lotta del nuovo contingente. Il discorso del tenente colonnello Genovesi, a metà tra il paternalistico e l'intimidatorio, si è incentrato sul regolamento di disciplina e si è concluso invitando i soldati a denunciare i «sobilatori» tra la truppa.

La seconda linea, quella costruita nella lotta di massa, porta ad un corretto atteggiamento di verifica dei partiti, sull'adesione agli obiettivi concreti che dal movimento emergono. I disoccupati organizzati lottano da mesi e continuano a lottare, non per costringere la DC a «sedersi al tavolo», ma per ottenere un posto di lavoro stabile e sicuro: è su questo obiettivo fondamentale e su tutti gli altri ad esso strettamente legati, che tutti i partiti, tutte le forze politiche e sindacali, vengono invitate a «sedersi al tavolo» e a pronunciarsi. E' dunque sulla chiarezza dei contenuti sullo scontro, anche, rispetto ai contenuti che si costruisce l'unità del movimento, non in modo verticistico attraverso l'unità compromissoria fra le forze politiche e la mancanza di chiarezza il movimento. A questo punto, tanto più strumentale e deboli appaiono gli attacchi del sindacato e del PCI contro Lotta Continua, accusata di volersi prendere la gestione del movimento (che si è sempre, e giustamente, gestito da sé) e addirittura di strumentalizzare i disoccupati.

Esemplare della vacuità di questa posizione, un articolo apparso oggi sull'Unità, in cui il centro dell'accusa è quella di avere pubblicato sul giornale l'appello che convocava la manifestazione del 10 marzo (data resa pubblica, prima ancora di Lotta Continua, dal Mattino, dopo la prima riunione con le forze politiche) e che il quotidiano del PCI definisce, rispetto ad alcuni contenuti «un vero e proprio falso», «poi respinto nella successiva verifica». Sempre lo stesso articolo rinvia la manifestazione di Roma (richiesta ieri dai disoccupati per il 3 marzo) a un'ulteriore decisione, da prendersi lunedì 10 marzo, in un'assemblea nell'aula magna del Politecnico, indetta dal sindacato.

La realtà dietro a questi attacchi è un'altra: è la necessità per il PCI e per il sindacato di controllare e gestire questo movimento, per convogliare la forza autonoma entro i binari del proprio programma, per renderlo sempre di più da protagonista diretto di una lotta per il posto di lavoro stabile e sicuro, a mo-

Torino: sabato ore 15,30 assemblea operaia a Palazzo Nuovo.

ROMA: ATTIVO STUDENTI ZONA CENTRO. L'attivo è stato rinviato a mercoledì 4 marzo in via dei Rutoli.

SUL CONVEGNO DELLE COMPAGNE

Il Convegno delle compagne inizierà il 28 febbraio alle ore 9,30 all'Hotel Villa Radieuse via Aurelia 641. Dalla stazione si prende l'autobus 64 oppure il 75 fino a piazza Venezia; da lì il 46 fino a piazza Irnerio. Da lì si gira in via Aurelia. Il locale è spazioso e comodo. Ogni compagna deve contribuire alle spese della sala e dei posti letto per lire 1.500 almeno. Invitiamo tutte le compagne a organizzare collette nelle sedi, tra i democratici ecc.

DISOCCUPATI

obiettivo principale (cioè che ne abolisce qualunque significato assistenziale): la reperibilità immediata dei posti di lavoro; l'abolizione delle chiamate dirette, nominative e dei concorsi, perché sono gli strumenti privilegiati attraverso cui i posti di lavoro, anche quelli conquistati con la lotta, possono essere sottratti al movimento; la gestione diretta del collocamento da parte dei disoccupati e il controllo sulla ristrutturazione padronale in fabbrica, insieme agli operai; il riconoscimento delle nuove liste, la libertà per tutti i disoccupati arrestati. Cos'altro ha significato la lotta dei primi 700, la loro capacità di organizzarsi sui posti di lavoro e la loro volontà, uguale a quella di tutti i disoccupati, di avere un posto stabile e sicuro?

Cos'altro hanno significato i cortei e le delegazioni di massa verso gli enti pubblici e privati, fino alla recente occupazione del CRIA per la «variante Italsider», se non la reperibilità diretta dei posti?

Che cosa i picchetti contro gli straordinari alla Alfaud e alla Cementir, se non la volontà di impedire al padrone l'uso dello straordinario per fare più produzione con meno operai, com'è oggi nei suoi progetti complessivi? Cos'ha voluto dire l'occupazione del collocamento e il rifiuto dell'accordo-truffa di Bosco da parte della massa dei disoccupati, se non la volontà di «mettere le mani», come movimento organizzato, «dentro il collocamento»? Quanti posti stabili e sicuri sono passati e continuano a passare al collocamento non solo di Napoli, ma di tutta Italia, attraverso le chiamate nominative e dirette, al di fuori di ogni controllo? Quanti attraverso i concorsi? Cos'altro ha significato la manifestazione dei disoccupati di Napoli a Torre Annunziata, contro la provocazione indegna verso 3 disoccupati di Torre?

A queste domande si deve rispondere, questi sono alcuni termini concreti dello scontro tra due linee. La prima linea privilegia non a caso i livelli istituzionali, i rapporti e le trattative tra «forze politiche» e autorità pubbliche; la seconda ha come riferimento principale il movimento, le sue lotte, la sua discussione interna, la sua forza autonoma, la sua capacità di essere avanguardia reale di tutti i disoccupati d'Italia.

La seconda linea, quella costruita nella lotta di massa, porta ad un corretto atteggiamento di verifica dei partiti, sull'adesione agli obiettivi concreti che dal movimento emergono. I disoccupati organizzati lottano da mesi e continuano a lottare, non per costringere la DC a «sedersi al tavolo», ma per ottenere un posto di lavoro stabile e sicuro: è su questo obiettivo fondamentale e su tutti gli altri ad esso strettamente legati, che tutti i partiti, tutte le forze politiche e sindacali, vengono invitate a «sedersi al tavolo» e a pronunciarsi. E' dunque sulla chiarezza dei contenuti sullo scontro, anche, rispetto ai contenuti che si costruisce l'unità del movimento, non in modo verticistico attraverso l'unità compromissoria fra le forze politiche e la mancanza di chiarezza il movimento. A questo punto, tanto più strumentale e deboli appaiono gli attacchi del sindacato e del PCI contro Lotta Continua, accusata di volersi prendere la gestione del movimento (che si è sempre, e giustamente, gestito da sé) e addirittura di strumentalizzare i disoccupati.

Esemplare della vacuità di questa posizione, un articolo apparso oggi sull'Unità, in cui il centro dell'accusa è quella di avere pubblicato sul giornale l'appello che convocava la manifestazione del 10 marzo (data resa pubblica, prima ancora di Lotta Continua, dal Mattino, dopo la prima riunione con le forze politiche) e che il quotidiano del PCI definisce, rispetto ad alcuni contenuti «un vero e proprio falso», «poi respinto nella successiva verifica». Sempre lo stesso articolo rinvia la manifestazione di Roma (richiesta ieri dai disoccupati per il 3 marzo) a un'ulteriore decisione, da prendersi lunedì 10 marzo, in un'assemblea nell'aula magna del Politecnico, indetta dal sindacato.

La realtà dietro a questi attacchi è un'altra: è la necessità per il PCI e per il sindacato di controllare e gestire questo movimento, per convogliare la forza autonoma entro i binari del proprio programma, per renderlo sempre di più da protagonista diretto di una lotta per il posto di lavoro stabile e sicuro, a mo-

DALLA PRIMA PAGINA

vimento di pressione rispetto a possibili accordi istituzionali. La conseguenza di questo, è la scelta di evitare un dibattito massa sui contenuti, confrontandosi sul concreto, di attaccare strumentalmente Lotta Continua e agitarla come spauracchio (con una vergognosa sottovalutazione della intelligenza dei disoccupati), per attaccare obiettivi che sono finora emersi nella pratica del movimento, di negare nei fatti un qualunque ruolo di avanguardia dei disoccupati organizzati di Napoli, rispetto a tutti i disoccupati d'Italia (e i giovani in cerca di prima occupazione).

MILANO

tone di PS schierato davanti all'entrata, protetto da un cordone di sindacalisti.

In assenza di Boni, che doveva parlare, ma forse non se l'è sentita, ha parlato Manghi, segretario della FIM milanese. Di fronte ed era cominciata alle nove minuti dopo minuto (gli operai se ne tornavano in mensa perché lo sciopero era solo di tre ore ed era cominciata alle nove), Manghi ha parlato della prima parte della piattaforma, che nessuno si deve sognare di mettere nel dimenticatoio perché «tenere nelle grandi fabbriche, programmando e controllando gli investimenti, è decisivo oggi per la stessa esistenza del sindacato». Poi è passato a parlare del salario, rispetto al quale si è pronunciato esplicitamente contro qualsiasi ipotesi di scaglionamento degli aumenti in sintonia con quanto deciso dalla FLM.

Infine ha parlato dell'autodisciplina nelle manifestazioni di piazza che non si ottiene con la «repressione poliziesca e mostruosi servizi d'ordine», ma con la discussione tra i lavoratori. La polemica con la CGIL, che da settimane si riunisce per tentare di mettere in piedi un servizio d'ordine, era chiara e non è stata molto gradita a Banfi, presente sul palco.

NAPOLI

I compagni di queste fabbriche lanciavano slogan sul salario, sul contratto che deve essere chiuso ma non come dice il sindacato «ma cosa scaglionate, siamo scaglionati». Tutto il corteo raccoglieva gli slogan contro il governo della CIA, contro i corrotti padroni come Crociani, i

politici come Tanassi e i vari ladri beneficiati dalle grosse buste: «operai, dice Colombo, salvate la lira, viene Crociani e se la porta via», dicevano gli operai della Serry sud. La divaricazione col sindacato era molto acuta e si vedeva in ogni settore di corteo. Sotto il palco, quando è stato annunciato Trentin, si sono sentiti pochi applausi, molti fischi e soprattutto gli operai della Selenia, dell'Alfa sud, dell'Aeritalia di Capodichino, che gridavano «aumento minimo di 50 mila lire». A questo punto è scattata la premeditata aggressione di alcuni mazzieri del PCI che si sono buttati contro gli operai.

Un compagno operaio, avanguardia riconosciuta dell'Aeritalia di Capodichino è stato colpito, i mazzieri sono stati subito isolati e allontanati dagli operai. Trentin intanto si era innervosito e parlava di operai veri... e di giovanotti che fanno i mestatori in piazza: aveva colto nel segno se si riferiva ai sindacalisti che sono precipitati dal palco per aggredire gli operai. La piazza intanto ascoltava e sottolineava i pezzi del discorso di Trentin. Grandi applausi sono arrivati dagli operai quando Trentin ha affermato che «il sindacato è fermamente contrario agli scaglionamenti e quando ha detto che i metalmeccanici devono impegnarsi a dar vita a uno sciopero generale nazionale». Pochi l'anno applaudito quando ha detto questa bellissima perla: «A Washington stanno aspettando e sperano che i gruppi nazionalisti sconfiggano il sindacato unitario».

FIAT

prendessero a lavorare. Così pure alle carrozzerie, dove il corteo si è andato ad unificare fuori con quelli degli altri settori, ha registrato la partecipazione straordinaria di più di 1.500 operai, lo sciopero è stato dopo prolungato come risposta contro i crumiri. Queste iniziative sono state tutte prese autonomamente dagli operai, contro le indicazioni del sindacato che invano aveva sperato di svuotare la lotta dei suoi contenuti radicali. Alcuni delegati del PCI hanno in questo senso apertamente cercato di boicottare il corteo e di provocare i compagni delle

DIREZIONE

esige la rivalutazione dell'aumento salariale, difende il diritto operaio a imporre autonomamente, organizza il collegamento fra difesa del salario, lotta contro il carovita e lotta per l'occupazione.

Sono gli elementi di uno scontro che investe sempre più chiaramente tutte le situazioni operaie, superando giorno dietro giorno le zone di passività e di disorientamento, chiamando masse sempre più vaste a schierarsi sui temi più importanti. La combattività dei cortei di giovedì è stata dovunque il riflesso e l'allargamento di una crescita dell'iniziativa e della discussione operaia che matura nei reparti e nelle fabbriche, alla Siemens di Milano o alla Selenia di Napoli.

Non solo si riduce fino a scomparire la passività operaia, ma appare senza riserve che non c'è alcuno spazio, fra gli operai, a posizioni come quelle delle confederazioni. Lo schieramento operaio si precisa via via che la dinamica della lotta si intensifica, facendo emergere la battaglia fra una posizione difensivamente attestata sulla salvaguardia della piattaforma, e anzi sul puro e semplice rifiuto degli scaglionamenti salariali, e una posizione che chiama alla lotta aperta per la rivalutazione dell'aumento salariale. La divergenza che si concentra su questo punto ha una portata generale. La prima posizione, che cerca affannosamente di ritrovare un legame con la combattività delle più larghe masse dirottandola unicamente contro le provocatorie liquidazioni confederali, è in realtà, oltre che del tutto inadeguata ai bisogni operai, paurosamente subalterna alla linea di liquidazione, cui oppone solo una precaria e strumentale resistenza. La seconda posizione è quella che risaldando la crescita della lotta dura all'obiettivo salariale consente di sbarrare la strada alla linea della liquidazione, e di aprire viceversa la strada, attraverso la riconquista della fabbrica alla gestione operaia autonoma della lotta, all'unificazione con i licenziati, con i disoccupati, con gli studenti, e all'intervento sul terreno dei prezzi, anche qui congiungendo la fabbrica alla lotta per la casa, per l'autoriduzione, ai comitati contro il carovita. Questa prospettiva diversa coincide ancora con il giudizio sui templi della lotta, che oppone chi vuole andare presto alla chiusura, prima che gli operai abbiano preso troppo la mano (e di questo eterogeneo

schieramento Lama è il capofila) a chi vuole tenere aperta la lotta per il contratto, come noi, per aprire attraverso l'invasione di campo della classe operaia «forte» il rovesciamento di un quadro politico e sociale asservito all'uso padronale della città.

Abbiamo detto all'inizio che a misura che gli operai avanzano, si fa frenetica e sbarrata la fuga della direzione sindacale. Si leggano le pressioni di posizione di Lama alla riunione delle fabbriche in crisi e delle segreterie confederali: la sporca opposizione della lotta contro i licenziamenti alla lotta per il salario sta arrivando alle estreme conseguenze, ai danni degli operai licenziati come di quelli occupati, e della loro unità.

I sindacati rifiutano di fare della nazionalizzazione delle aziende smilitarizzate e del blocco dei licenziamenti una pregiudiziale contrattuale. Che cosa vuol dire questo rifiuto se non l'abbandono della lotta contro i licenziamenti all'isolamento e alla dispersione, che i dirigenti confederali fingono di voler evitare? Al tempo stesso, si dice che la chiave di volta del contratto è il punto sul diritto sindacale all'informazione sulle decisioni aziendali, diritto puramente plebiscitario; cosicché si regala interamente ai padroni mano libera sui tempi della trattativa. Quando riterranno conveniente di chiudere, sulla base di un puro calcolo politico, i padroni potranno su questa base chiudere tranquillamente. Intanto, Lama moltiplica le dichiarazioni sul fatto che poche migliaia di lire in più o in meno nei salari operai fanno lo stesso. A Lama riesce troppo facile mettersi nei panni dei padroni e manomettere le tasche degli operai. La lira precipita, l'inflazione anche, e questo si ignora rincara la dose dei suoi attacchi al salario e pretende di avocare la conduzione del contratto. Quanto ai dirigenti di categoria, continuano nelle piazze a garantire che loro sono contro gli scaglionamenti, e intanto si preparano a giustificare con il passaggio di mano alle confederazioni la loro docile complicità con questo disegno. E' solo la forza operaia che può rovesciare una svendita del contratto giocata tutta sui tempi di convenienza dei padroni. Chiunque non stia da questa parte, oggi, non fa che rendere puramente velleitario ogni discorso sull'unità di classe e sulla lotta al regime democristiano. La partita è aperta.